



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E PSICOLOGIA
APPLICATA

CORSO DI LAUREA IN COMUNICAZIONE

Guerra e stampa: notizie dal fronte

A confronto il massacro di My Lai (1968) e
la Battaglia dei Ponti a Nassiriya (2004)

Relatore:

Ch.mo Prof. Raffaele Fiengo

Laureanda:

Eleonora De Franceschi

Matricola n. 1025732

ANNO ACCADEMICO 2013-2014



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E PSICOLOGIA
APPLICATA

CORSO DI LAUREA IN COMUNICAZIONE

Guerra e stampa: notizie dal fronte

A confronto il massacro di My Lai (1968) e
la Battaglia dei Ponti a Nassiriya (2004)

Relatore:

Ch.mo Prof. Raffaele Fiengo

Laureanda:

Eleonora De Franceschi

Matricola n. 1025732

ANNO ACCADEMICO 2013-2014

*“Se la libertà di stampa significa qualcosa,
significa il diritto di dire alla gente
ciò che non vuol sentirsi dire”.*

George Orwell

Indice

Premessa	9
Il massacro di My Lai	11
La scoperta del massacro	15
Diffusione alla stampa	17
Nassiriya: la battaglia dei ponti	25
Ricostruzione della battaglia da parte del comando italiano	27
La notizia data dalla stampa	33
La notizia data dai telegiornali Rai	37
Il rapimento del giornalista americano	39
La liberazione	45
American Hostage	49
Il Governo risponde	59
La parola ai giudici	67
FOIA	73
Considerazioni	75
Ringraziamenti.....	79
Bibliografia.....	81
Sitografia.....	82

Premessa

My Lai è un piccolo villaggio nel Vietnam del Sud. Il 16 marzo 1968 alcune truppe dell'esercito americano ammazzarono fra i 450 e i 500 civili. Il massacro venne reso noto al pubblico solo un anno dopo, grazie al giornalista Seymour Hersh che documentò ampiamente la vicenda. La maggior parte delle informazioni che ho raccolto è tratta proprio dal libro che ha scritto in merito: "My Lai Vietnam".

Nassiriya è invece una città nel sud dell'Iraq. La notte fra il 5 e il 6 agosto 2004 qui morirono quattro persone, a causa della combustione di un'ambulanza, colpita dai militari italiani durante la terza Battaglia dei Ponti. La vicenda fu molto controversa e l'opinione pubblica non fu mai ampiamente documentata sull'accaduto.

Mentre nel caso di My Lai ho potuto scoprire cos'è successo cercando comodamente notizie sui libri e su internet, non mi è stato possibile fare lo stesso per Nassiriya. Ho dovuto attivarmi personalmente per raccogliere informazioni, vedere le discordanze e cercare di farmi un'idea di come siano andati i fatti.

Non potendo pretendere di arrivare a una verità assoluta, ho cercato di mettere in luce quelli che sono i fatti e quelle che sono le versioni date dai vari organi coinvolti nella vicenda. Al lettore la libertà di trarre le proprie conclusioni.

Il massacro di My Lai

Il 16 marzo 1968 i soldati statunitensi della Compagnia Charlie, 1° battaglione, 20° reggimento fanteria, capitanati da Ernest L. Medina attaccarono il villaggio di My Lai con lo scopo di annientare il 48° battaglione vietcong attestatosi, così dicevano, nei pressi del villaggio. Ad aiutare la Compagnia Charlie intervennero altre due compagnie della Task Force Barker. I comandi di brigata, convinti che si sarebbe trattato di un'operazione di successo, inviarono due addetti della stampa: il reporter Jay Roberts e il fotografo di guerra Ronald L. Haeberle.

Il piano d'azione prevedeva che i vari plotoni entrassero nel villaggio da vari punti e che ci fossero degli elicotteri e delle cannoniere volanti per controllare la situazione dall'alto e impedire ogni via di fuga ai vietcong. Il compito del primo plotone guidato dal tenente William L. Calley consisteva nel rendere sicura la zona di atterraggio, già bersagliata dagli elicotteri. L'area era stata segnalata come "calda", in realtà quando i soldati entrarono nel villaggio sparando, non ci fu in risposta il fuoco nemico. Il primo plotone di Calley entrò nel villaggio da sud, mentre il secondo plotone, guidato dal tenente Stephen Brooks, da nord. Il terzo plotone, guidato dal tenente Jeffrey La Crosse, entrò nel centro abitato seguendo gli altri soldati in posizione arretrata, mentre il capitano Medina e il suo quartier generale si mossero assieme al terzo plotone e cercarono un posto di comando all'interno del villaggio da dove dirigere le operazioni e tenersi in contatto con le altre unità. Ad accompagnare il terzo plotone c'erano anche i reporter Roberts e Haeberle.

Quando i primi plotoni entrarono nel villaggio, non ci fu nessuna reazione di panico e nessun attacco ai soldati americani, i quali cominciarono a far uscire la gente dalle case per interrogarla, alla ricerca di possibili vietcong. Le uccisioni cominciarono senza motivo e senza preavviso. I soldati, senza nulla che indicasse la presenza del nemico, cominciarono a rastrellare i civili, a ucciderli, ad ammazzare il bestiame e a bruciare le case. Si stima che vennero uccise fra le 450 – 500 persone, tra cui donne, vecchi e bambini.

I due reporter furono testimoni oculari di quanto accaduto: Jay Roberts aveva il suo taccuino, Ronald L. Haeberle aveva tre macchine fotografiche, una con rullino in bianco e nero per l'esercito e due con pellicola a colori per sé. Haeberle sostenne di aver visto un gruppo di soldati americani crivellare di colpi una mucca, quando

all'improvviso videro una donna che tentava di scappare. La uccisero mitragliandola di proiettili. Il fotografo scattò una foto alla donna morta. Durante il suo cammino all'interno del villaggio notò due ragazzini che camminavano lungo la strada: un soldato prese di mira i due e iniziò a sparare, il ragazzino più grande cercò di proteggere col suo corpo il più piccolo, ma il GI¹ non smise di sparare fino a quando non furono entrambi deceduti. Haeberle scattò delle foto anche in questa occasione.

Roberts e Haeberle ebbero occasione di incontrare il capitano Medina, il quale disse loro che erano stati uccisi ottantacinque vietcong in azione e venti sospetti erano stati fatti prigionieri. Roberts annotò questi dati. In seguito videro un gruppo di soldati che tentava di strappare la camicia a una ragazzina e una donna più anziana che si batteva come una furia per impedirglielo. Quando i soldati si accorsero della presenza del fotografo, che stava scattando delle foto, lasciarono andare la ragazzina; dei bambini si aggrapparono alla donna più anziana. I soldati spararono al gruppo, dal quale si salvò solo un bambino, poi andarono a protestare, perché ritenevano ingiuste le foto scattate da Haeberle. Roberts prese appunti. A metà mattinata i due reporter, in possesso di materiale ben più scottante di quanto avrebbero voluto, salirono su un elicottero e lasciarono la zona.

Nel pomeriggio Roberts fu contattato dal colonnello Barker, il quale gli disse che la conta dei morti era di 128 nemici uccisi e tre armi catturate. Roberts, capendo che il resoconto non era per nulla credibile e avendo visto personalmente che si trattava di civili assassinati e non di vietcong, pensò di rivolgersi al centro operazioni tattiche della zona Dotti, ma qui venne allontanato dal maggiore Charles Calhoun. Roberts incontrò Barker, che lo invitò a scrivere una buona storia senza dargli delucidazioni in merito alla cifra elevata di vittime e al basso numero di armi catturate. Il reporter rinunciò a scrivere un resoconto fedele all'accaduto e si basò sulle statistiche ufficiali. L'addetto stampa della brigata, nonostante avesse capito che il resoconto conteneva delle contraddizioni, stilò un rapporto giornaliero sulle azioni e le manovre della brigata, basandosi sulle stesse statistiche messe a disposizione di Roberts. Come lui stesso sostenne in un'intervista rilasciata a Seymour Hersh: *“Se avessi saputo che c'era stato un massacro e avessi permesso che qualcuno ne scrivesse, avrei perso il lavoro”*.²

¹ Acronimo di Government Issue: con l'espressione s'intende qualsiasi soldato statunitense in uniforme.

² S. Hersh, *My Lai Vietnam*, Edizioni Piemme, 2005, Italia, pag. 96

Il rapporto fu spedito all'ufficio stampa dell'Americal Division, da qui fu spedito a Saigon affinché fosse distribuita una copia ai giornalisti presenti sul posto e una copia venne inviata in tipografia per essere pubblicata sul bollettino giornaliero della divisione. Solo quindici dei 128 nemici uccisi erano stati assegnati alla Compagnia Charlie.

Nel frattempo solo alcune foto in bianco e nero di Haeberle furono stampate e inviate al quartier generale della divisione, i rullini non stampati rimasero a Duc Pho, quartier generale della 11^a brigata. I rullini con le foto a colori, trattandosi di macchine fotografiche personali, furono sviluppati e usati per scopi personali, perché, se anche Haeberle avesse spedito quelle fotografie al quartier generale, non avrebbe mai avuto l'autorizzazione a renderle pubbliche.

La scoperta del massacro

Il maresciallo Hugh C. Thompson era il pilota di uno degli elicotteri da osservazione che aveva cercato di segnalare più volte la presenza di feriti con dei fumogeni, ma i GI a terra invece di salvare tali persone le freddavano. Vedendo che nessuno dei soldati prestava soccorso ai civili e vedendo che si stava consumando una strage sotto i suoi occhi, decise di atterrare e di mettere in salvo i feriti, nonostante non avesse ricevuto ordini in proposito. Si scontrò personalmente col tenente Calley, quando vide un ammasso di persone pigiate all'interno di un bunker, che il tenente aveva intenzione di far saltare in aria. Thompson ordinò al suo equipaggio di sparare contro qualunque soldato americano avesse tentato di sparare ai vietnamiti, chiamò via radio due cannoniere volanti per trasportare i feriti e si adoperò per evacuare le persone dal bunker.

Più tardi inoltrò una formale protesta per l'uccisione ingiustificata di civili. Il giorno 17 marzo il colonnello Henderson condusse un'indagine informale sull'episodio. Ci sono varie contraddizioni che emersero dalle sue testimonianze su come venne a conoscenza dei fatti e su come indagò. Secondo alcune versioni il colonnello chiese ai soldati presenti il 16 marzo se avessero assistito all'uccisione ingiustificata di civili, ma nessuno confermò l'accaduto.

Qualche giorno dopo la strage, il GI Ronald L. Ridenhour sorvolò la zona e rimase colpito dalla desolazione dell'area; le voci cominciarono a spargersi fra i soldati e in molti vennero a conoscenza della carneficina. Nel frattempo il capitano Charlie R. Lewellen, ufficiale addetto all'intelligence della Task Force Barker, che aveva registrato tutte le comunicazioni radio dei combattimenti di quel giorno, fece sentire il nastro ad alcuni ufficiali. Le unità vietcong cominciarono a distribuire volantini sul massacro e alcuni vennero inviati al quartier generale.

Il generale di divisione Koster ordinò a Henderson di condurre un'inchiesta formale. Henderson, a sua volta, assegnò l'inchiesta al colonnello Barker, nonostante fosse proprio la Task Force Barker a essere indagata. Non si sa cosa fece Barker per assolvere il suo compito, ma stilò un rapporto e lo inviò al quartier generale. Una direttiva del Dipartimento della Difesa allora in vigore prevedeva che i rapporti riguardanti l'uccisione di civili fossero inoltrati fino ai vertici dell'esercito; non è dato sapere se questo avvenne o meno per la strage di My Lai.

Anche l'esercito sudvietnamita aveva raccolto prove sui fatti avvenuti: testimonianze oculari dei sopravvissuti, un resoconto del capo villaggio, rapporti dalle sue unità d'intelligence. Tuttavia nessuno insistette per andare a fondo della vicenda, per il timore di inimicarsi gli alleati. Non si sa nemmeno in questo caso se i rapporti siano arrivati ai vertici dell'esercito. E se anche arrivarono, non furono svelati e si finse che nulla fosse accaduto.

Diffusione alla stampa

Ridenhour fu congedato nel dicembre del 1968, aveva servito con onore nell'esercito e non voleva contestare contro la guerra, ma era deciso a far qualcosa per quel che era venuto a sapere riguardo al massacro di My Lai. Una volta che le voci si erano diffuse, aveva cominciato a raccogliere personalmente informazioni, badando di non trascrivere nulla, temendo per la sua incolumità in caso fosse stato scoperto.

Spedì così trenta lettere indicando quello che sapeva e chi gli aveva dato tali notizie. Le lettere furono spedite al presidente Nixon, a varie autorità militari e a vari membri del congresso degli USA, per fare in modo che esercitassero delle pressioni e che indagassero sull'accaduto.

Il 23 aprile 1969 venne aperta ufficialmente un'inchiesta.

Alcuni dettagli del massacro furono pubblicati in due occasioni in Francia: nell'edizione del 15 maggio 1968 sulla rivista *Sud Vietnam en Lutte* e nel *Bulletin du Vietnam* durante i colloqui di pace di Parigi.

Il 5 settembre 1969 uscì un comunicato stampa, il quale annunciava che il tenente Calley era stato trattenuto in servizio, perché accusato di omicidio di civili vietnamiti. Il comunicato non dava ulteriori dettagli e fu impossibile averne. I giornali non diedero risalto alla notizia.

Il 22 ottobre il giornalista indipendente Seymour Hersh ricevette una soffiata telefonica, in cui gli veniva detto che l'esercito stava tentando di processare in segreto un tenente accusato di aver ucciso settantacinque civili vietnamiti. Fu grazie alla sua intraprendenza e alla sua voglia di arrivare al fondo delle cose che la vicenda di My Lai venne alla ribalta. Cominciò a indagare, riuscì a intervistare il tenente Calley e cercò qualcuno che pubblicasse il suo lavoro. Dopo vari rifiuti di altri giornali che temevano di apparire antipatriottici, consegnò il pezzo al *Dispatch News Service*, una piccola agenzia stampa di Washington.

Il 13 novembre molti giornali pubblicarono il suo pezzo, ma solo il *New York Times* scelse di seguire la storia partendo dal Vietnam del Sud. Ben Cole, un giornalista dell'*Arizona Republic* fu il primo a pubblicare un articolo citando Ron Ridenhour, come colui che con la sua lettera fece partire le indagini. I giornali erano molto riluttanti a parlarne.



Foto scattata dal fotografo Haeberle il 16 Marzo 1968, il giorno del massacro, nel villaggio di My Lai.

Le fotografie costituivano una testimonianza autentica di quanto accaduto; una in particolare ritraeva un ragazzino che con le braccia proteggeva un ragazzino più piccolo, erano entrambi ancora vivi. Haeberle dichiarò che i soldati americani si erano avvicinati e li avevano fucilati entrambi.



Primo piano dei due ragazzini fotografati da Haeberle.

Lo stesso giorno uscì anche il secondo articolo di Seymour Hersh con le interviste ai reduci che avevano assistito al massacro: Michael Terry e Michael Bernhardt.

Inizialmente i giornali americani non coprirono ampiamente il fatto, continuavano a essere prudenti e spesso inserivano negli articoli che parlavano del massacro delle giustificazioni che attutivano l'impatto dell'accaduto, come sostenere che l'uccisione di civili fosse una pratica adottata dai vietcong o parlare delle terribili esperienze vissute dalla Compagnia Charlie.

Il 21 novembre un altro reduce che aveva partecipato a My Lai, tale Paul Meadlo, decise di raccontare la sua storia nel notiziario di Walter Cronkite. Le trattative furono gestite dal giornalista Seymour Hersh e dalla *Dispatch News Service*. La sua confessione costrinse l'intero Paese a interessarsi alla vicenda e a riflettere sull'accaduto.

Alcuni quotidiani conservatori come il *Chicago Tribune* o il *National Observer* parlarono di responsabilità individuali, cercando di discolpare l'esercito. Al contrario, i settimanali, come *Newsweek* o *Time*, diedero ampio spazio alla vicenda e trattarono la questione con molta onestà. Haeberle vendette le sue foto alla rivista *Life* che le pubblicò dando particolare risalto alla vicenda.

Famosa la foto in prima pagina che ritrae in primo piano la donna più anziana che aveva cercato di difendere la ragazza che si sta abbottonando la camicetta, posta sullo sfondo, da un abuso sessuale da parte dei soldati americani.

L'opinione pubblica finalmente cominciò a reagire. Dopo l'incredulità iniziale, gli americani furono costretti ad ammettere che la strage di My Lai era realmente avvenuta, che rappresentava la brutalità della guerra in Vietnam e che non era la sola atrocità commessa, ma forse una delle poche venute a galla.



Un soldato dell'esercito americano ripreso mentre brucia una casa vietnamita.



Primo piano di un soldato dell'esercito americano che inbraccia un fucile.

Il desiderio di sopravvivenza, l'incapacità di sconfiggere il nemico, lo sconforto, l'uso di droghe, il razzismo e, ancor più, l'abitudine all'uccisione di persone portarono a tale massacro. Anche prima di My Lai, chiunque avesse voluto investigare più a fondo avrebbe dovuto consultare la documentazione ufficiale, scoprendo che moltissime denunce di crimini di guerra non erano state vagliate. Anche i corrispondenti furono avvolti da questo scudo ovattato: l'uccisione, in massa o meno, di civili era pratica comune e non veniva considerata una novità di cui parlare. L'abitudine a questo genere di situazioni portò a non interrogarsi sulla giustizia o meno delle azioni, a considerare il tutto come prassi abituale. My Lai permise di risvegliare le coscienze.

Neil Sheehan, il cronista del *New York Times* che aveva per anni assistito alla guerra, affermò che i crimini di guerra erano all'ordine del giorno, ma che quando scriveva i suoi articoli non si accorgeva di esserne testimone.

Peter Arnett, famoso corrispondente dell'*Associated Press*, concordando col collega Sheehan, affermò, inoltre, che se anche avesse assistito a un crimine di guerra, non lo avrebbe descritto come tale, perché facendo ciò avrebbe espresso un giudizio che non gli competeva, essendo lui solo un testimone incaricato di scrivere fatti e non opinioni.

D'altro canto anche il pubblico americano spesso non era disposto ad accettare simili eventi, bollandoli come propaganda comunista. Un chiaro esempio: nell'agosto del 1965 la CBS mandò in onda un servizio in cui si vedevano i marines incendiare le case dei vietnamiti, mentre questi ultimi li imploravano di risparmiarle. Subito dopo il centralino fu inondato di chiamate di protesta. Data la reazione è logico che la CBS in seguito avrà riflettuto più volte se mandare in onda determinati servizi o meno.

I tentativi da parte dell'esercito di insabbiare la vicenda, i comunicati del Pentagono che non fornivano dettagli, i processi del tenente Calley e del capitano Medina in sordina e i giornali che si disinteressavano sono fra i motivi per cui l'opinione pubblica venne a sapere con così tanto ritardo del massacro di My Lai.

Se non fosse stato per il coraggio e la determinazione dell'ex GI, Ronald Ridenhour, e del cronista indipendente, Seymour Hersh, che fiutò l'orrore della vicenda, probabilmente, My Lai sarebbe rimasto uno dei tanti crimini di guerra mai venuti alla luce. Forse fu proprio il fatto che Hersh non fosse andato in Vietnam durante la guerra, che gli permise di vedere con maggiore lucidità ciò che altri

cronisti non consideravano degno di nota. Per questa sua inchiesta ricevette il Premio Pulitzer nel 1970; Ridenhour divenne *Man in the News* sul *New York Times* del 29 novembre 1969.

Nassiriya: la battaglia dei ponti

Antica Babilonia è il nome della missione italiana in Iraq, svolta da maggio 2003 a dicembre 2006 assieme ad altri paesi della Coalizione per creare condizioni di sicurezza, stabilità e consentire l'arrivo degli aiuti in Iraq. Si trattava di una missione umanitaria.

La seconda guerra del Golfo, cominciata il 20 marzo 2003 e considerata conclusa il 1° maggio dello stesso anno, aveva, infatti, lasciato un paese sconvolto dagli scontri etnici, religiosi e persino tribali. La caduta del regime di Saddam Hussein, dovuta all'arrivo di truppe americane nella capitale Baghdad, diede avvio a una guerriglia continua e ad attentati nei confronti delle truppe americane, le quali a guerra conclusa non avevano ancora raggiunto il pieno controllo territoriale.

Alle truppe italiane venne assegnata la provincia del Dhi Qar, con capoluogo Nassiriya, dove le truppe americane avevano incontrato le difficoltà maggiori. La città è attraversata dal fiume Eufrate e collegata da tre ponti, sui quali si sono svolte le famose tre battaglie, fra aprile e agosto 2004.

Dal giugno del 2004 si avviò il processo per il passaggio dall'autorità militare a un governo provvisorio iracheno. Il 5 agosto 2004 i seguaci di Moqtada al Sadr, il fondamentalista a capo di un movimento militare, l'Esercito del Mahdi, che non riconosceva l'autorità né dei soldati stranieri, né dei massimi leader sciiti iracheni, occuparono i ponti, che permettevano loro il controllo della città. Spettava alla polizia o all'esercito iracheno ripristinare l'ordine in caso di scontri, ma vista la scarsa efficienza delle forze locali, i militari italiani intervennero.

Per alcuni la terza battaglia dei ponti, avvenuta tra il 5 e il 6 agosto 2004, non c'è mai stata, essendo considerata di minore intensità rispetto alle altre due. Viene ricordata per il controverso episodio dell'esplosione di un'ambulanza, colpita dai militari italiani.

Ricostruzione della battaglia da parte del comando italiano

La ricostruzione della battaglia venne riportata nella relazione tecnico-disciplinare, scritta dal comandante dei lagunari Emilio Motolese e datata quattro giorni dopo l'accaduto. Di seguito riporto la relazione per evidenziare il linguaggio tecnico e la precisione dei dati forniti. Infatti dall'alto numero di colpi sparati dalla task force Serenissima si deduce si sia trattato di un vero e proprio scontro a fuoco; inoltre, come si può notare di seguito, non viene mai citata la parola ambulanza, ma si parla di un mezzo civile che, presumibilmente, conteneva esplosivo.

TASK FORCE SERENISSIMA

COMANDO

WHITE HORSE (IRAQ), LI' 9 AGO. 2004

OGGETTO: Relazione tecnico-disciplinare del CTE della task force Serenissima in merito all'attacco a fuoco occorso dal giorno 5 agosto '04 al 6 agosto '04 in località AN NASIRIYAH (IRAQ)

EVENTO ACCADUTO

Descrizione sintetica dell'evento

Dal giorno 5 al 6 ago. '04, in località AN NASIRIYAH, lungo la riva meridionale del fiume Eufrate, si è verificato l'attacco a fuoco in oggetto.

Generalità del personale coinvolto nell'evento

Gruppo Tattico rinforzato della task force Serenissima.

Topografia del luogo

Località città di AN NASIRIYAH (IRAQ), lungo la riva meridionale del fiume Eufrate.

Condizioni meteorologiche e grado di visibilità

Tempo: Bello, visibilità buona nelle ore diurne, ridotta nelle ore notturne per l'oscurità.

CRONOLOGIA DEGLI AVVENIMENTI E DESCRIZIONE DEGLI EVENTI SALIENTI

Giovedì 5 agosto '04

Alle ore 19,06 del 5 agosto 2004 il comando dell'ITALIAN JOINT TASK FORCE «IRAQ», ordinava di intervenire lungo la LOC (Line of Communication) «APPIA» in supporto a una unità Rumena verso la quale si stavano dirigendo circa 20 miliziani armati con armi portatili e RPG. La task force Serenissima, inviava sul punto di coordinate 38R PV 2500 2800 un dispositivo a livello compagnia per effettuare uno strong point [avamposto]. Alle ore 20,15 il dispositivo giungeva sul posto iniziando a fermare le auto giudicate sospette che transitavano in quella zona. Alle ore 20,30, su ordine del comando IT JTF IRAQ, il citato dispositivo veniva spostato in direzione di AN NASIRIYAH, nei pressi dell'incrocio in coordinate 38R PV 2090 3190 denominato W1, al fine di monitorizzare la situazione e controllare eventuale movimento di personale armato. Alle ore 20,45 la Sala Operativa della task force Serenissima veniva informata dal TOC dell'IT JTF IRAQ che a seguito informazioni ritenute attendibili, possibili disordini in AN NASIRIYAH avrebbero avuto come obiettivo la Local

Police. Alle ore 21,25, in seguito alla massiccia presenza di miliziani nella zona dei ponti «Alfa», «Bravo» e «Charlie» in AN NASIRIYAH, il Comandante dell'IT JTF , dopo aver consultato il Comandante della task force Serenissima al fine di dirimere gli ultimi dubbi sulle modalità da adottare, dava ordine di attuare la seconda fase del FRAGO n. [...] Operazione «HIP HOP».

Tale FRAGO prevedeva lo schieramento di un Gruppo Tattico rinforzato nella zona Sud di AN NASIRIYAH a ridosso dei tre ponti al fine di mantenere il controllo delle rotabili principali della città e impedire il controllo da parte dei miliziani. Alle ore 21,42 le unità della task force Serenissima iniziavano il movimento verso le rispettive zone di schieramento ultimandolo alle ore 22,42.

Le forze sul terreno erano così disposte:

il complesso su base 3^a Compagnia, comandato dal Ten. Giacomo MASSAROTTO, era schierato in prossimità del ponte «Alfa», occupando anche la ex base di LIBECCIO;

il complesso su base X Compagnia, comandato dal Cap. Domenico SERMON, in prossimità del ponte «Bravo»;

il complesso su base 5^a Compagnia, comandato dal Cap. Giovanni TEREINTO, schierato in prossimità della passerella pedonale tra il ponte «Bravo» e «Charlie»;

il complesso su base 2^a Compagnia, comandato dal Cap. Claudio GUASCHINO, schierato in prossimità del ponte «Charlie»;

il complesso su base 1^a Compagnia, comandato dal Cap. Marco LICARI, schierato a tergo del dispositivo;

le unità del 3^o Squadrone di Cavalleria comandate dal Ten. Danilo PANICCIA, a presidio dell'incrocio in T9, punto nevralgico per i rifornimenti dell'intero dispositivo.

Il posto comando tattico del dispositivo, con il Comandante di Battaglione era schierato nei pressi del Campo delle Parate, mentre il comando del gruppo tattico con il Comandante della task force, si trovava nei pressi del ponte «Alfa» all'interno dell'ex base LIBECCIO. Inoltre presso il compound di WHITE HORSE un plotone della Compagnia Mortai con tre mortai THOMPSON da 120 mm.

Durante la fase di dispiegamento del dispositivo la 3^a Compagnia veniva fatta segno a fuoco con bombe da mortaio e armi leggere nei pressi del ponte «Alfa». La 2^a e la 5^a Compagnia venivano attivate con armi automatiche e RPG lungo l'itinerario che portava alla loro posizione e in particolare in prossimità della sede della Local Police. Al termine del dispiegamento del dispositivo venivano svelate diverse sorgenti di fuoco avversarie lungo tutto l'argine Nord del fiume Eufrate interessando tutto il fronte del dispositivo in movimenti differenti. Il dispositivo rispondeva al fuoco con tiro mirato e selettivo nei confronti di quelle sorgenti di fuoco che si riuscivano a individuare.

Alle ore 23,40, a seguito di richiesta da parte delle unità sul campo, veniva sparata dalla base di WHITE HORSE una bomba da mortaio da 120 mm illuminante, con lo scopo di svelare altre postazioni nemiche a Nord dei ponti, non visibili altrimenti neanche mediante visori notturni o camere termiche. Alle ore 23,58, a seguito dell'autorizzazione ricevuta da parte del comando IT JTF, si procedeva all'eliminazione di sorgenti di fuoco nemiche mediante colpi di Blindo Centauro in quanto le postazioni si trovavano dietro fortificazioni non altrimenti raggiungibili.

Venerdì 6 agosto 2004

Alle ore 00,26 del 6 agosto 2004, a seguito dei reiterati attacchi avversari veniva sparata un'altra bomba illuminante sempre allo scopo di svelare altre postazioni nemiche. Alle ore 00,30, a seguito della sopraggiunta possibilità di impiegare 3 veicoli VCC Dardo, tratti dalla riserva della IT JTF IRAQ, quest'ultimi venivano posizionati rispettivamente 2 sull'ex base LIBECCIO e in prossimità del ponte «Bravo», al fine di garantire una più efficace cornice di sicurezza al dispositivo. Alle ore 00,36, a seguito di ricognizione di unità elioportate a Nord del fiume, non venivano riscontrati movimenti di miliziani. Alle ore 00,56 il Comandante della task force comunicava che in prossimità del ponte «Alfa», dopo un breve momento di sospensione dei combattimenti, era ripreso il fuoco avversario con mortai e mitragliatrici 14,5 mm e armi portatili.

Alle ore 1,05 veniva richiesto l'intervento del fuoco massiccio di tutte le unità in quanto il fuoco nemico aumentava sensibilmente. Per permettere l'individuazione delle postazioni nemiche veniva anche sparata una bomba da mortaio illuminante. Alle ore 1,15 il personale in coordinate 38R PV 1600 3400, veniva fatto segno a fuoco di armi automatiche e ha risposto in maniera proporzionata all'attacco facendolo cessare. Alle ore 1,45, a cura della compagnia comando e supporto logistico della task force

Serenissima veniva effettuato il primo rifornimento in area d'operazione di viveri e munizioni. Alle ore 1,50 in prossimità dei Complessi 3^a e X Compagnia esplodevano alcuni colpi da mortaio e le postazioni venivano raggiunte dal fuoco di armi portatili e di reparto. Il personale della task force Serenissima rispondeva al fuoco con armi di Reparto e individuali. Alle ore 02,05 veniva effettuata una ricognizione con elicotteri sulla zona dei combattimenti senza raccogliere informazioni particolari.

Alle ore 3,25 il Complesso minore su base 2^a Compagnia, disposto in prossimità del ponte «Charlie», veniva attivato da colpi provenienti da un mezzo civile che transitava lungo il ponte verso le sue posizioni. All'alt intimato dai militari, accompagnato da colpi di avvertimento, il mezzo non si fermava e il dispositivo rispondeva prontamente alla minaccia aprendo il fuoco con armi di Reparto causando l'esplosione del mezzo, il quale verosimilmente conteneva esplosivo. Alle ore 3,58 le unità della task force sono state ingaggiate con colpi d'arma da fuoco provenienti da un'abitazione 200 m a Ovest del ponte «Bravo». Anche in questo caso a seguito della risposta a fuoco la fonte è stata neutralizzata. Alle 4,25 un furgone in transito sul ponte «Charlie» (PV 207 343) direzione sud non si fermava all'alt dei militari, i quali aprivano il fuoco con armi portatili. Non si è riuscito a stimare il numero degli occupanti del furgone e quanti di loro sono rimasti feriti. Alle ore 6,15 le unità della task force distaccate presso l'ex base di LIBECCIO venivano fatte segno a fuoco con RPG e armi automatiche. La minaccia, proveniente dalla sede del partito del 15° SHABAN, veniva neutralizzata con fuoco di armi individuali e di Reparto. Alle ore 6,20 il Complesso minore su base X Compagnia veniva attaccato con mortai e ha risposto con armi portatili e di Reparto. Alle ore 7,10 venivano ultimate le barricate sul ponte «Charlie» al fine di impedirne l'attraversamento veloce. Alle ore 7,13, accompagnata da alcuni colpi di mortai caduti nelle vicinanze del ponte «Alfa», una vettura cercava di attraversare il ponte nonostante i colpi di avvertimento sparati dal personale della task force Serenissima. A seguito del fuoco mirato la vettura rimasta bloccata sul ponte e il personale ferito veniva soccorso da un'ambulanza locale. Alle ore 7,20 riprendevano le attività a fuoco con RPG e armi portatili sia sul ponte «Alfa» sia sul ponte «Charlie» provocando la risposta dell'unità della task force.

Alle ore 7,28 in prossimità della sponda nord del ponte «Charlie» veniva neutralizzata una postazione RPG con armi controcarro. Alle ore 8,10 gli elicotteri effettuavano una ricognizione su AN NASIRIYAH e non riscontravano nessuna novità.

Alle ore 8,17 giungevano dalla sede di WHITE HORSE i rifornimenti di viveri e munizioni. Alle ore 9,55 la task force Serenissima veniva fatta segno a fuoco nei pressi del ponte «Alfa» e nei pressi di LIBECCIO. Il dispositivo rispondeva a fuoco con armi portatili e di Reparto. Durante l'attacco non si sono riscontrati né feriti né danni ai mezzi. Alle ore 11,55 vengono udite due esplosioni a est del ponte «Bravo», presumibilmente colpi da mortaio; non si sono riscontrati né feriti né danni.

Alle ore 14,00 è avvenuto uno scambio di colpi di arma da fuoco sul ponte «Bravo» che ha coinvolto sia il personale a ridosso del ponte «Bravo» sia il personale disposto a difesa dell'ex base LIBECCIO. Il fuoco proveniente da alcuni miliziani nascosti in un palmeto, veniva reso inoffensivo a seguito dell'intervento di armi individuali e di Reparto da parte del personale della task force.

Alle 14,20 i miliziani presenti tra il ponte «Alfa» e il ponte «Bravo» effettuavano con armi portatili fuoco contro le unità della tf le quali rispondevano al fuoco.

Alle ore 15,30 da nord del ponte «Bravo» venivano sparati due colpi di mortaio caduti a Sud del dispositivo della tf non causando danni a persone e a mezzi. Alle 15,35 da nord del ponte «Alfa» veniva esploso un colpo di mortaio; le unità della TF hanno aperto il fuoco con un panzerfaust contro le unità nemiche.

Alle ore 15,40 è stato esploso un altro colpo di mortaio sempre da Nord in direzione del ponte «Alfa».

Alle ore 16,25 sono stati sparati da Nord sia in prossimità del ponte «Alfa» sia in prossimità del ponte «Bravo» molti colpi di armi portatili e altri due colpi di mortaio giunti in prossimità di «ANIMAL HOUSE». Il personale della TF rispondeva al fuoco con armi portatili e di Reparto.

Alle ore 17,57, su ordine del comando dell'IT JTF IRAQ il dispositivo della TF... [parole illeggibili nel documento, ma presumibilmente «tornava alla base»]

COLPI SPARATI DALL'UNITA' DELLA TASK FORCE SERENISSIMA

Durante lo scontro a fuoco sono stati sparati i seguenti colpi:

- n. 36 nastri da 250 Cal. 7,62 NOT, di cui 33 in carico al Contingente e 3 dotazione di Reparto;
- n. 137 nastri da 100 colpi Cal. 12,7 PIT, di cui 85 in carico al Contingente e 52 dotazione di Reparto;
- n. 2336 Cal. 5,56 ordinari, di cui 551 in carico al Contingente e 1785 dotazione di Reparto;
- n. 573 colpi Cal. 5,56 traccianti, in carico al Contingente;
- n. 84 nastri da 200 colpi Cal. 5,56 NOT, di cui 70 in carico al Contingente e 14 dotazione di Reparto;
- n. 15 Panzerfaust DM 22 60 mm in carico al Contingente;
- n. 8 CC 120 illuminanti, in carico al Contingente;
- n. 13 CC 105/51 HESH, in carico al Contingente;
- n. 102 granate da 40 mm HE-DP, in carico al Contingente;
- n. 4 bombe da fucile illuminanti, in carico al Contingente;
- n. 8 colpi Cal. 3,38 LP, dotazione di Reparto;
- n. 29 bombe da fucile AMC LUCHERE, dotazione del Rgt. S. Marco;
- n. 13 granate da 40 mm HE-DP X AV7, in carico al Contingente.

DANNI SUBITI

Personale:

Durante il conflitto a fuoco, a causa dell'esplosione dei colpi sparati, il seguente personale riportava [i nomi dei militari feriti vengono riportati solo con le iniziali, N.d.A.]:

- Serg. F.D.A. effettivo all'8° Rgt Bersaglieri e comandato alla TF Serenissima per l'Operazione Antica Babilonia, «trauma acustico con ipoacusia», con prognosi di guarigione di gg. 7 (sette) salvo complicazioni;
- C.le Magg. Sc. M.E. effettivo all'8° Rgt. Bersaglieri e comandato alla TF Serenissima per l'Operazione Antica Babilonia, «trauma acustico orecchio destro» con prognosi di guarigione gg. 3 (tre) salvo complicazioni;
- C.le Magg. Sc. G.R. effettivo alla TF Serenissima «trauma acustico lieve dell'orecchio sinistro» con prognosi di guarigione di gg. 7 (sette) salvo complicazioni;
- C.le Magg. Sc. T.F. effettivo alla TF Serenissima «trauma acustico» con prognosi di guarigione di gg. 3 (tre) salvo complicazioni;
- 1° C.le Magg. A.P. effettivo all'8° Rgt. Bersaglieri e comandato alla TF Serenissima per l'Operazione Antica Babilonia, «esiti emorragia congiuntivale, trauma acustico bilaterale» con prognosi di guarigione gg. 3 (tre) salvo complicazioni;
- 1° C.le Magg. R.D.N. effettivo alla tf Serenissima «trauma acustico» con prognosi di guarigione di gg. 7 (sette) salvo complicazioni.

Dei miliziani si contano almeno 4 morti.

Mezzi: Nessuno.

Armamenti: Nessuno.

CONCLUSIONI

In merito all'evento in oggetto:

sentito il personale direttamente interessato all'attacco a fuoco;

espletati gli accertamenti del caso e nella considerazione che:

- lo schieramento del Gruppo Tattico rinforzato nella zona Sud di AN NASIRIYAH era stato disposto dal C.do IT JTF IRAQ in CAMP MITTICA in seguito alla massiccia presenza di miliziani nella zona dei ponti «Alfa», «Bravo» e «Charlie»;
- le unità dei lagunari sono state sottoposte a fuoco da bombe da mortaio e armi leggere nei pressi del ponte «Alfa» e successivamente con armi automatiche e RPG;
- il dispositivo ha risposto prontamente e proporzionalmente all'offesa, utilizzando armi individuali e di reparto con tiro mirato e selettivo nei confronti delle sorgenti di fuoco nemico. Inoltre durante l'attacco si era reso necessario l'utilizzo di bombe da mortaio illuminanti da 120 mm per svelare altre postazioni nemiche, non visibili mediante visori notturni o camere termiche;
- l'utilizzo dei colpi di Blindo Centauro erano necessari poiché le sorgenti di fuoco nemiche si trovavano anche dietro le fortificazioni non altrimenti raggiungibili;
- l'intervento del fuoco massiccio di tutte le unità della task force Serenissima era indispensabile in quanto il fuoco nemico era aumentato sensibilmente;

- durante l'attacco sono state messe in atto tutte le procedure tecnico tattiche che la situazione imponeva; infatti la precisione e la scelta oculata e ponderata dell'impiego dei sistemi «arma in dotazione», ha permesso di effettuare un'azione di fuoco mirata e selettiva per consentire a tutto il Gruppo Tattico di assolvere il compito assegnatogli;
- il personale si è attenuto a una disciplina corretta del fuoco;
- l'impiego delle armi è stato effettuato nella piena legittimità e nel rispetto assoluto delle Regole d'Ingaggio.

Per quanto sopra, non ravvisando alcuna responsabilità diretta o indiretta a carico del personale interessato, ritengo di definire l'evento senza alcun provvedimento disciplinare.

In merito all'evento in esame è stato effettuato inoltre in data 8 agosto 2004 la comunicazione all'Autorità Giudiziaria Militare competente (Procura Militare della Repubblica presso il Tribunale Militare di ROMA) e alla Procura della Repubblica presso il tribunale Ordinario di ROMA.

ALLEGATI: la cartina della località dell'attacco a fuoco e i referti medici dei militari feriti.

IL COMANDANTE DELLA TASK FORCE

Col. f. (Lag.) t. ISSAI Emilio MOTOLESE

Questa relazione è reperibile sia in internet al sito www.icsm.it, sia nel libro “*Nassiriya. La vera storia*” di Lao Petrilli e Vincenzo Sinapi. Non mi è stato possibile reperire invece la cartina della località.

La notizia data dalla stampa

Il giorno 6 agosto 2004 l'Ansa riporta il seguente comunicato, alle ore 12:15: *“Si allarga a macchia d'olio la rivolta sciita nel Sud dell'Iraq iniziata nei giorni scorsi[...] Fonti governative riferiscono[...] di sei morti e 13 feriti a Nassiriya negli scontri tra gli insorti e le forze italiane. Fonti di polizia a Nassiriya affermano invece che i morti sono quattro, tutti i civili [...] Secondo una fonte del posto un'ambulanza e diversi altri veicoli dell'ospedale sono stati distrutti[...] Nella notte ci sono stati anche tentativi di sfondare i presidi dei lagunari posti attorno ai tre ponti cittadini. Una macchina lanciata a tutta velocità con i passeggeri che sparavano è stata bloccata dai colpi dei militari italiani ed è esplosa. Non è escluso che si trattasse di un'autobomba”*.

Nel riassunto serale dell'Ansa delle ore 20:59 l'episodio dell'ambulanza viene tagliato, mentre viene riferito quello dell'autobomba. In tutti i principali giornali italiani, il giorno seguente, 7 agosto 2004, si parla di un attentato sventato dai militari italiani, che avrebbero fermato un'autobomba facendola esplodere prima che causasse una strage.

Il Giornale riporta la notizia in prima pagina, in posizione centrale e bordata di nero, per dare maggiore evidenza: *“Nassiriya, gli italiani bloccano un'autobomba in corsa”*. A pagina sette è così intitolato l'articolo del giornalista Gian Micalessin: *“Nassiriya, prima l'autobomba poi l'accordo”*. Poi Micalessin scrive: *“[...]In 18 ore di combattimenti hanno «schivato» decine di bombe di mortaio e fermato «al volo» un'autobomba già in corsa. È successo alle 4:30 di notte davanti al Ponte Charlie[...]I nostri asserragliati alla campata sud la vedono in tempo grazie ai visori notturni. Corre a tutta velocità verso il nostro avamposto. Non si ferma, i lagunari le tirano addosso tutto quel che hanno. Quando arriva a meno di un centinaio di metri esplose. Ma non è l'unica seria minaccia. In 18 ore sono morti sei civili e ne sono rimasti feriti tredici.[...]Chi li ha colpiti? «La nostra è stata una reazione efficace e solida», dice il portavoce a far capire che s'è mirato il più possibile, ma si è anche sparato tanto. E qualche colpo fuori bersaglio può aver fatto male. Ma i veri indiziati sono i guerriglieri, che puntando i loro mortai a casaccio possono aver colpito le zone sbagliate”*.

L'Unità in prima pagina riporta come titolo: *“Autobomba contro gli italiani”*. A pagina tre, l'articolo di Toni Fontana viene intitolato: *“Nassiriya, bloccata autobomba contro gli italiani”*. Nel testo si trova scritto: *“Due mezzi, un'auto e un furgone si sono diretti a forte velocità contro gli sbarramenti presidiati dai militari italiani. In entrambi i casi i soldati hanno sparato raffiche a ripetizione con l'obiettivo di fermare la corsa dei mezzi, forse imbottiti di esplosivo. L'auto è stata crivellata di colpi ed è esplosa, il pulmino si è fermato, ma non è saltato in aria.”* Sotto l'articolo, viene riportata un'intervista fatta al capitano Ettore Sarli, portavoce del contingente italiano, il quale afferma che *“due mezzi hanno tentato dirigersi verso le nostre postazioni. I nostri hanno sparato e l'auto è esplosa, forse si trattava di un'autobomba. Il furgone si è diretto contro i nostri schierati su un altro ponte. Anche in questo caso il mezzo è stato fermato sparando, ma non è esploso. Sono arrivate le ambulanze irachene, non possiamo escludere che vi siano stati dei morti ma, almeno ora, non siamo in grado di confermarlo con precisione. Posso solo dire che la nostra risposta al fuoco dei miliziani è stata selettiva ed efficace”*.

Il Manifesto pubblica a pagina tre un piccolo pezzo, se confrontato allo spazio dedicato dagli altri quotidiani alla vicenda, intitolato: *“Un giorno di fuoco a Nassiriya”*. L'articolo poi spiega così la vicenda: *“Nel corso della battaglia, che durante giovedì ha raggiunto la massima intensità, i soldati italiani sarebbero riusciti a bloccare, sparandogli contro e facendola esplodere, un'autobomba lanciata contro di loro. L'attacco suicida sarebbe stato sventato - la notizia non ha ancora conferme ufficiali - durante la difesa dei militari dei tre ponti cittadini presi ripetutamente d'assalto dai guerriglieri”*.

In prima pagina La Stampa pubblica: *“Nassiriya, un giorno di battaglia. Scontri con i tank, gli italiani bloccano un'autobomba”*. A pagina cinque il sottotitolo dice: *“Intercettata autobomba contro gli italiani”* e nel corpo dell'articolo di Francesco Grignetti si trova scritto: *“[...] hanno visto un'automobile avanzare a gran velocità contro di loro. I lagunari hanno sparato con tutto quello che avevano. E l'auto è saltata in aria. Era quasi certamente un'autobomba che i miliziani volevano lanciare contro le postazioni italiane. [...]«I lagunari si sono comportati benissimo» commenta il colonnello Emilio Motolese, comandante di reggimento.”*

Viene riportata anche un'intervista fatta al generale Vladimiro Alexitch, al quale viene chiesto se era una macchina di miliziani quella saltata per aria e se

cercavano la strage. A tale domanda il generale risponde: “[...] *non possiamo andare in ricognizione da quelle parti. E quindi non so dire se a bordo c'erano kamikaze o semplici armati. Di sicuro la macchina era imbottita di esplosivo ed è esplosa per dei colpi di fucile. Non sappiamo se volevano lanciarla contro uno dei nostri check-point oppure se era un semplice trasferimento. Comunque i soldati sono stati bravi. Il loro comportamento è stato ineccepibile, a mio modo di vedere, nel senso che è stata esercitata la giusta fermezza senza alcun eccesso*”.

Il Corriere della Sera in prima pagina intitola: *“Nassiriya, italiani nella battaglia. I militari fermano due autobombe sparando, poi la tregua.”*

A pagina due, un articolo di Renzo Cianfanelli è sottotitolato: *“Gli italiani neutralizzano due kamikaze lanciati contro i nostri reparti”*. Il testo recita: *“Un veicolo, verso le 4.30 del mattino, ha cercato di sfondare il presidio dei lagunari sul ponte e i lagunari hanno aperto il fuoco arrestando il veicolo, che però è esploso. È possibile quindi che si trattasse di un'autobomba, o che l'auto trasportasse proiettili o altro materiale esplosivo”*. Il Corriere dedica anche tutta la terza pagina all'evento, questa volta con un testo di Marco Nese, intitolando: *“Ci viene addosso, distruggete quell'autobomba”*. Nel testo viene ripetuta nuovamente la sequenza dell'accaduto: *“Un reparto di Lagunari a Nassiriya ha corso un rischio tremendo. I guerriglieri gli hanno lanciato contro un'automobile imbottita di esplosivo. Poteva essere una nuova strage. I nostri sono salvi perché hanno colpito il mezzo prima che gli piombasse addosso. L'auto è esplosa con una deflagrazione spaventosa.[...]Alle 4e30 gli aggressori cercano di sfondare con l'auto piena di esplosivo. I nostri la vedono avanzare veloce sul terzo ponte, quello denominato Charlie. Gridano e lanciano segnali luminosi per bloccarla. L'auto invece si avvicina rapidamente. I militari aprono il fuoco. Il mezzo esplode a metà del ponte scagliando in aria pezzi di lamiera infuocata. Una manovra analoga i ribelli la tentano anche sul secondo ponte, quello chiamato Bravo. Stavolta usano un furgone. Di nuovo gli italiani colpiscono l'automezzo e lo bloccano. «La nostra risposta - spiega il generale Dalzini - è mirata, come prescrivono le regole d'ingaggio. Reagiamo in modo adeguato e proporzionato a ogni tipo di minaccia che ci viene portata.»”*

Nella maggior parte dei casi il tono utilizzato cerca di far emergere la trepidazione del momento e si può leggere fra le righe l'orgoglio nazionale per una missione andata a buon fine.

La notizia data dai telegiornali Rai

Il giorno stesso, il 7 agosto, nell'edizione del TG3 delle ore 19:00 viene mandato in onda un servizio di Agostino Mauriello in cui si dice che un giornalista americano sostiene che quella colpita dai militari italiani fosse un'ambulanza e non un'autobomba. Nel servizio si può vedere un uomo che parla davanti ai resti carbonizzati di un furgoncino e si può notare una parte di una linea rossa che attraversa orizzontalmente il mezzo. Quella linea assieme ai resti di una scritta in arabo indicherebbero che si trattava di un'ambulanza. L'uomo in questione sarebbe, invece, l'autista che guidava il mezzo il quale afferma che stava trasportando una donna incinta all'ospedale. La donna sarebbe morta assieme ad altre tre persone, suoi famigliari, in seguito all'esplosione del mezzo. L'autista e altre due persone sedute davanti si sono invece salvate.

Ma nella fretta di montare il video, gli operatori misero al posto dell'autista l'interprete del giornalista americano. Nell'edizione del TG2 delle ore 20:30 il servizio viene montato correttamente con l'immagine dell'autista e viene mandata in onda anche la smentita del generale Corrado Dalzini: *"[...]Io mi baso sui dati certi che provengono dalle testimonianze dei miei soldati. Il mezzo, contro il quale i miei soldati hanno fatto fuoco, procedeva a luci spente, non si è fermato ai primi colpi di avvertimento, a metà del ponte ha fatto scendere del personale che ha cominciato a fare fuoco contro lo schieramento dei miei soldati, ha continuato la corsa contro i miei uomini e quando è saltato in aria è deflagrato completamente. Le immagini che ho visto non mi danno l'idea di un mezzo che è esploso e la cui esplosione è stata vista e udita a oltre quattro chilometri di distanza. Ritengo che si tratti di una mistificazione. In ogni caso farò tutti gli accertamenti del caso per arrivare a stabilire la verità."*

Nell'edizione del TG1 delle ore 20:00, quindi mezz'ora prima di quella del TG2, non si accenna all'ambulanza. Stranamente però nell'edizione del TG1 delle ore 22:45 si continua a parlare di autobomba e dell'allora presidente Berlusconi che ringrazia il generale Dalzini per il lavoro svolto dai militari italiani. Il TG3 delle

22:30 sostiene che si trattasse di un'ambulanza e spiega l'errore fatto in sede di montaggio dell'edizione precedente.³

Personalmente mi aspettavo di trovare il giorno seguente delle spiegazioni in merito e di capire se si trattasse o meno di un'ambulanza. Ma in nessuna delle edizioni del TG1, del TG2 e del TG3 si accenna più alla questione. I servizi mandati in onda riguardo alla situazione irachena sono dell'inviato Pino Scaccia che trasmette da Baghdad e parla di mancati accordi e del rapimento di un diplomatico iraniano. Nemmeno i giorni seguenti si trovano servizi del telegiornale che fanno chiarezza sull'episodio. Addirittura nell'edizione del TG3 del 10 agosto, ore 19:00, c'è un altro servizio dell'inviato Agostino Mauriello da Nassiriya, ma nessun accenno riguardo al mezzo esploso.

³ Non è stato possibile reperire l'edizione del TG2 della notte, perché il filmato non era ancora digitalizzato. Tutti i filmati sono disponibili presso le teche RAI. Io mi sono recata presso la Teca RAI di Venezia, al Palazzo Labia, Campo San Geremia.

Il rapimento del giornalista americano

Il giornalista americano che aveva dato le riprese del mezzo esploso ai colleghi della Rai e che sosteneva si trattasse di un'ambulanza si chiama Micah Garen. Venne rapito venerdì 13 agosto 2004. La stampa ne diede notizia a partire da martedì 17 e seguì la vicenda fino al rilascio del reporter, mentre la Rai ne diede notizia a partire da lunedì 16 e non si prodigò a seguire con dovizia di particolari l'accaduto.

La Stampa in prima pagina richiama il rapimento del reporter americano e a pagina tre approfondisce l'argomento con un articolo intitolato: *“Mistero su un reporter USA rapito a Nassiriya. «Era stato cacciato da Camp Mittica». Il comando italiano: «E' tutto falso»*”. L'articolo descrive Garen come: *“Un cronista affabile, con la passione per i documentari archeologici, abituato a muoversi da solo, forte della conoscenza di alcune parole in lingua araba. È ancora fitta di misteri la sparizione di Micah Garen.[...]Era a Baghdad, dove ha incontrato il giornalista del Tg1 Pino Scaccia: «E' venuto da me per offrirmi delle immagini. Non ha voluto lasciarmi il suo numero di cellulare e la sua e-mail, mentre io gli ho lasciato i miei. Siamo rimasti d'accordo che mi avrebbe contattato di nuovo dopo un paio d'ore, ma non si è più fatto sentire». Il sovrintendente ai beni archeologici”* sostiene che Garen *“si era inimicato i militari italiani perché li aveva accusati di avere ucciso dei civili, tra cui una donna incinta, durante gli scontri con la milizia sciita scoppiati una decina di giorni fa.[...]Versione questa completamente smentita dal comando italiano: «Non è mai stato allontanato da Camp Mittica, che lo ospitava fin da giugno - ha affermato il portavoce del comando del contingente italiano in Iraq, capitano Ettore Sarli – E' stato da noi fino all'11 agosto, quando ha riconsegnato il tesserino per l'accesso alla base dicendo che voleva andare a Baghdad.[...]In questi mesi il giornalista non è stato sempre a Camp Mittica. Di solito andava via la mattina presto con l'interprete e un mezzo civile e tornava la sera tardi; a volte non tornava proprio e dormiva altrove»”*.

Anche il Corriere della Sera con un richiamo dalla prima, alla pagina nove pubblica un articolo dal titolo: *“Rapito giornalista USA, giallo a Nassiriya”* Nel sottotitolo si trova scritto: *“Il direttore del museo cittadino: «Cacciato dalla base italiana». Il comando: «Se ne è voluto andare»*”. Nel corpo dell'articolo si legge:

“Sempre a Baghdad ha incontrato l'inviato della Rai, Pino Scaccia, per mostrargli alcune immagini registrate. Poi più nulla. Il direttore del Museo Archeologico della città, Abdul Amir al Hamdani, per il quale lavora la guida sequestrata, accusa il contingente italiano «di aver cacciato Garen». E questo a suo dire, perché aveva registrato il filmato (mandato in onda dalla Rai) «di un'ambulanza crivellata di colpi e fatta saltare dai soldati italiani, perché scambiata per un'autobomba» dichiara al Hamdani. Nell'esplosione sarebbero morte a suo dire quattro persone, tra cui una donna incinta. Versione già smentita (categoricamente) dal comando italiano. Così come è stata definita dal capitano Sarli «assolutamente inverosimile» l'ipotesi che il giornalista «sia stato cacciato da Camp Mittica. Non c'è stato alcun malumore: Garen ha voluto andarsene. Noi abbiamo insistito sui pericoli che correva. Ma lui è partito lo stesso”.

L'Unità pubblica un articolo intitolato: *“Nassiriya, rapito giornalista americano. Accuse agli italiani: era vostro ospite, l'avete cacciato. I militari: non è vero”.* Racconta così la vicenda: *“Tra gli stretti vicoli del mercato di Nassiriya, bancarelle e schiamazzi tra la folla; un gruppo di persone si avvicina a Micah Garen, giornalista francese con passaporto statunitense, e alla sua guida irachena.[...]Entrambi erano ospitati all'interno della base «per ragioni di sicurezza» ha precisato il capitano Ettore Sarli, portavoce del contingente italiano a Nassiriya. Ma per Abdul Amir al Hamdani, sovrintendente ai beni archeologici di Nassiriya, Micah Garen, dalla base Mittica «fu cacciato proprio dagli italiani».[...]Garen, secondo al Hamdani, «scattò fotografie di un'ambulanza crivellata di colpi e le inviò al governo a Roma». Su questo punto, sia la Difesa italiana che la Farnesina hanno smentito l'arrivo a Roma di tale materiale.[...]Garen e il suo interprete avevano filmato[...]l'immagine di un'ambulanza in fiamme che aveva aperto un vero e proprio caso: il giornalista franco-americano, infatti, aveva ripreso la carcassa fumante di un automezzo.[...] «E' un'ambulanza colpita dai militari italiani»[...]Il comando di Antica Babilonia ha sempre affermato che tali immagini non si riferissero ad alcun mezzo colpito da militari italiani. Resta il mistero della scomparsa di Garen e del suo interprete”.*

Sempre di martedì 17 agosto è l'articolo del Manifesto che recita: *“E' giallo sulla scomparsa del giornalista americano free-lance Micah Garen e del suo interprete a Nassiriya.[...]I militari italiani hanno allontanato il giornalista da Camp*

Mittica il 12 agosto scorso per aver scattato alcune foto di un'ambulanza mitragliata dagli italiani durante gli scontri avvenuti tra il 6 e 7 agosto scorsi. I morti sarebbero tre, di cui una donna incinta. Al Hamdani sostiene anche che le foto siano state spedite al ministero degli Esteri, ma di esse non c'è traccia né a Roma né su Internet.[...]«Garen è stato da noi fino all'11 agosto» dichiara il capitano Ettore Sarli, portavoce del comando italiano, che ha anche smentito l'esistenza delle foto.[...]I due uomini sono stati visti per l'ultima volta proprio venerdì mattina, mentre passeggiavano nel mercato cittadino. Alcuni testimoni hanno dichiarato che numerosi miliziani armati li hanno affrontati costringendoli a salire su una macchina”.

Il Giornale non pubblica nessun articolo in merito alla vicenda, nemmeno nei giorni successivi.

La Rai riesce a dare la notizia del rapimento di Micah Garen già a partire dal 16 agosto, ma le versioni date dal Tg1, dal Tg2 e dal Tg3 sono leggermente diverse. Tutti e tre i servizi mandati in onda nelle varie edizioni dei Tg dai tre canali sono di Agostino Mauriello. In tutti i pezzi Micah Garen viene descritto come un giornalista americano che collaborava col *New York Times* e che aveva una società specializzata in documentazione, video, foto e testi. Si trovava in Iraq per studiare e visionare dei siti archeologici, viaggiava sempre con il suo interprete, del quale aveva piena fiducia. Si dice che la notizia del rapimento è stata data dal vice governatore di Nassiriya, allertato dalla famiglia dell'interprete; i due sarebbero stati visti l'ultima volta girare nel mercato di Nassiriya.

Nella versione data dal Tg2 e dal Tg3 si dice anche che Garen era stato allontanato da Camp Mittica, perché aveva filmato i resti carbonizzati di un'ambulanza e aveva accusato i militari italiani di averla fatta esplodere uccidendo una donna incinta e altri tre civili, spacciandola per un'autobomba. Lo stesso giornalista del servizio, Mauriello, ammette di aver alloggiato assieme a Garen presso la base di Camp Mittica e informa che il Comando di Antica Babilonia respinge tutte le accuse fatte dal giornalista americano, compresa quella di averlo allontanato dalla base. Il reporter americano avrebbe consegnato personalmente il suo tesserino, lasciando il campo. Nella versione, invece, mandata in onda dal Tg1, si comunica solo che un reporter è stato rapito, ma non si menziona minimamente l'episodio dell'ambulanza e le polemiche sorte coi militari italiani.

I giorni seguenti la vicenda, si tende a parlare il meno possibile. Il Tg2, edizione delle 20:30 del 20 agosto, manda in onda dei brandelli del video che ritrae Garen che chiede il ritiro delle truppe USA in cambio della sua liberazione. Nell'edizione serale del Tg1 e del Tg3 non viene mandato in onda nulla a riguardo. Dal 21 agosto tutti i telegiornali riferiscono del rapimento di Enzo Baldoni, il reporter italiano che purtroppo verrà ammazzato. Questa notizia prende il sopravvento su quella di Micah Garen. Quando il reporter americano viene rilasciato la notizia viene liquidata con poche parole.

I giornali invece continuano a seguire la vicenda e quando parlano del rapimento del giornalista americano, mettono sempre in connessione Garen con il dilemma suscitato riguardo alla presunta ambulanza, come sostiene il reporter, o a un'autobomba, come sostiene il comando italiano, esplosa durante la Battaglia dei Ponti.

Mentre Il Giornale non accenna minimamente al controverso episodio dell'ambulanza esplosa, l'Unità è il quotidiano che maggiormente si distingue per la copertura della vicenda. Per esempio mercoledì 18 agosto pubblica due e-mail spedite da Micah Garen. La prima fu inviata l'11 agosto alle 14:48 al Cpj, il Comitato per la protezione dei giornalisti; il testo riportato dall'Unità recita così: *“Vorrei riferire un incidente avvenuto in Iraq[...] Ho scoperto che nel corso di recenti scontri tra le forze italiane e l'esercito Mahdi gli italiani hanno aperto il fuoco contro un'ambulanza uccidendo quattro persone. Loro hanno parlato di un'autobomba, ma io sono riuscito a contattare l'autista dell'ambulanza e a fare altre cinque interviste che mi hanno permesso di stabilire che questa storia dell'autobomba non era vera. Ho dato il materiale a Rai2, anch'essa presente sul campo. Subito dopo la messa in onda siamo stati chiamati dalla polizia militare italiana per essere interrogati. Sono stato trattenuto fino alle cinque di mattina. Volevano le mie registrazioni, loro dicevano di volerle per le loro inchieste, ma ho dato loro un cd con le interviste. Il giorno dopo mi hanno portato di nuovo alla polizia militare e mi hanno detto che avevano bisogno delle registrazioni originali. Ho risposto che le avevo mandate a Baghdad. Hanno anche interrogato il mio interprete per un'ora – si trovava lì per una missione archeologica. A quel punto me ne sono andato. Anche se adesso mi trovo fuori dalla zona di responsabilità degli italiani e sono un cittadino americano,*

in qualche modo ho paura che cerchino di continuare a perseguitarmi in qualche modo, visto che hanno aperto un'inchiesta militare. Cosa devo fare?"

La seconda, inviata da Garen dopo la prima e-mail, fu spedita a Greg Carr, un collega, l'11 agosto alle 15:55, e diceva: *"Ho dovuto lasciare il campo italiano questo week end. L'esercito italiano ha sparato contro un'ambulanza uccidendo quattro passeggeri, tra cui una donna incinta. Hanno detto alla stampa che si trattava di un'autobomba. Abbiamo scoperto questa storia per caso, e abbiamo dato le registrazioni delle interviste dell'autista dell'ambulanza, che è sopravvissuto[...]. Le immagini dell'ambulanza distrutta a Rai2[...]. E' scoppiato uno scandalo. Il Ministero della Difesa ha chiamato la Rai in Italia per ringraziarla di aver sollevato la questione, ma in pratica le ha detto di tacere. La polizia militare italiana ha interrogato me e il personale della Rai per sei ore, trattandoci come criminali. Volevano le mie registrazioni, ma sono riuscito a tenerle tutte. Mi sono convinto che era ora di andarmene[...]. Questa mattina sono andato da Nassiriya a Baghdad[...]"*.

Sempre l'Unità il 20 agosto pubblica un articolo dando la parola al capitano Ettore Sarli, riportandone un'intervista: ***"L'Unità ha pubblicato le ultime e-mail di Garen. Sono un pesante atto d'accusa contro i militari italiani..."***

«Mi sembra che la ricostruzione di Garen, forse sotto pressione per il lavoro, sia molto, molto esagerata. È vero che è stato ascoltato dai carabinieri per via di quel filmato[...]. Un giudizio sul video e non sul lavoro di Garen, intendiamoci.»[...]

Garen temeva un possibile insabbiamento. Avete controllato il mezzo che appare nel video?

«[...] Adesso, però, non possiamo andare sul ponte a controllare, visto che secondo la tregua in atto la zona è controllata dalla polizia irachena.»

Il direttore dell'ospedale di Nassiriya ha confermato la ricostruzione di Garen: un'ambulanza con sette persone a bordo è stata colpita. Quattro morti (tra cui una donna incinta) e tre persone, tra cui il conducente, si sono salvate.

«Non possiamo verificare le dichiarazioni del direttore. Ci mancano dati oggettivi.»[...]

In una sua e-mail, Garen afferma di aver subito due interrogatori da militari italiani. Il secondo, durato sei ore...

«Sei ore? Non è durato così tanto! E poi non userei il termine interrogatori: cercavamo i video per capire cosa ci fosse di vero nella sua ricostruzione dei fatti. Dovremo aspettare la chiusura del fascicolo della polizia militare[...]».

La liberazione

Domenica 22 agosto Micah Garen venne rilasciato. Ho chiesto a Francesco Battistini, giornalista del Corriere della Sera, delucidazioni in merito a quello che successe, essendo stato inviato in Iraq proprio in quel periodo per il suo giornale. Battistini mi ha confermato che: *“in quei mesi sono andato e tornato molte volte fra Milano e l’Iraq e non ero a Nassiriya il giorno dell’ambulanza, ma se non sbaglio ero a Baghdad. Per giorni, settimane, lì si parlò molto della sparatoria sui ponti. A un certo punto comparve un giornalista americano che era stato alloggiato nel campo italiano e cercava di contattare la stampa americana e italiana per trattare dell’episodio, di cui diceva d’essere stato testimone. Quel giornalista si chiama Micah Garen ed è autore d’un libro, “American Hostage”,[...]che dà una versione piuttosto dettagliata di quei mesi molto pericolosi: in sostanza, anche se un po’ più sfumato rispetto alle accuse iniziali, lui ha sempre sostenuto che gli italiani spararono sui civili nell’ambulanza.*

“Io conoscevo Micah anche prima dell’Iraq. Ci eravamo incontrati per altre ragioni a New York a un ricevimento nella sua società Four Corners, ma lui non sapeva che io fossi a Baghdad e io non sapevo di lui: a me risultava facesse l’archeologo e contatti comuni mi avevano detto che si trovava a scavare in qualche angolo del Kurdistan. Scoprii invece che era stato a Nassiriya (e che era venuto a Baghdad a cercare qualche giornalista italiano) solo quando lo rapirono.

“Per quel che ricordo, Garen incontrò a cena un inviato del New York Times, probabilmente per parlare della questione. Diceva d’aver delle immagini della sparatoria (tra le poche in circolazione sull’episodio, ci sono le sue). So che andò anche alla Rai, che in quel periodo alloggiava come molti di noi al Palestine Hotel. Nei giorni successivi, poco prima che venissero prese le due Simone, uscì la notizia che Garen era tornato a Nassiriya ed era stato sequestrato dagli sciiti di Moqtada al Sadr. Una cosa che mi spaventò subito, perché Garen non è solo americano, è anche ebreo. Il suo singolare rapimento durò pochi giorni e gli sciiti lo rilasciarono “per le sue posizioni antiamericane” e perché, si disse, li aveva aiutati a far luce sull’episodio dell’ambulanza: raccontando, credo, quello che aveva già detto ai colleghi e che lo Stato maggiore delle nostre Forze armate aveva invece smentito. Girò voce fosse in realtà stato pagato un riscatto, non si sa da chi, ma non vi furono

conferme di alcun tipo. Quando il giornalista riapparve nella Green Zone, per un'annunciata conferenza stampa in cui avrebbe dovuto spiegare molte cose, il tutto durò pochi secondi: Garen salutò, ringraziò chi aveva collaborato alla sua liberazione e se ne andò rapidamente da una porta laterale, scortato da due enormi marine americani."

Ho chiesto a Francesco Battistini, perché parla di singolare rapimento e mi ha risposto: *"Ho detto "singolare" perché molti sequestri di quegli anni lo furono. Penso che Micah sia stato rapito da gruppi iracheni, ma le certezze si fermano qui. Quelli erano i tempi di Al Zarqawi, che tagliava le teste ben prima dell'Isis, e anche se Moqtada al Sadr era un po' meglio, tutto ci si aspettava meno che vedere l'ebreo Micah rilasciato con una medaglia d'antiamericanismo. Sembrò quasi che da lui volessero solo quello. Naturalmente, è facile ragionare col senno di poi. Ma davvero era bastato che Micah si fosse schierato contro gli Usa per risparmiargli la vita? E allora perché quella comparsata coi marine? Insomma, diversi elementi erano un po' anomali"*.

Anche Andrea Nicastro, giornalista del Corriere della Sera e inviato in Iraq in quel periodo, nel suo libro "Nassiriya, bugie tra pace e guerra", parla di un rapimento insolito e sostiene che ci furono vari contatti con i sequestratori di Garen. Una notte Agostino Mauriello e l'operatore Peppino Belviso vennero convocati dal comando italiano dicendo che Aws Al Kafaji voleva rilasciare una dichiarazione alla tv italiana. I due accettarono, salirono nelle macchine dello sceicco e dopo qualche giro di depistaggio arrivarono nel luogo stabilito e registrarono la dichiarazione di Al Kafaji. *"È un appello al primo ministro Silvio Berlusconi e a papa Giovanni Paolo II, affinché intervenissero in difesa dei Luoghi santi di Najaf minacciati dall'offensiva americana contro Al Sadr. Niente di epocale, solo una prova di forza del vanitoso sceicco. Perché i militari italiani hanno accettato di fare da intermediari? Il sospetto è che quella dichiarazione filmata facesse parte di un pacchetto concordato per la liberazione di Garen, ma poi non ci sono prove per sostenere questa ipotesi.[...]Da ostaggio che era, Garen si ritrova in pochi secondi a essere protagonista di una conferenza stampa organizzata per i media arabi da un trionfante Al Kafaji con tanto di collegamento audio alla tv Al Jazeera. Lo sceicco afferma di aver trattato con i rapitori in segno di gratitudine per lo sforzo del giornalista statunitense di documentare il crimine commesso dagli italiani sparando contro l'ambulanza*

numero 12 e uccidendo quattro musulmani innocenti. Anche questo duplice sequestro dall'esito incruento solleva legittimi dubbi. Al momento della liberazione, a parte farsi fotografare sorridenti accanto al giornalista rilasciato, fargli firmare una dichiarazione in cui afferma di non essere stato espulso da White Horse, ma di essersene andato di sua volontà, gli italiani non fanno. La storia dell'ambulanza colpita resta sotto silenzio e anzi, il 28 agosto il generale della Pozzuolo del Friuli, Corrado Dalzini, consegna a un certo numero di lagunari che hanno partecipato alla battaglia di inizio mese sui ponti di Nassiriya un encomio per «il determinante contributo al successo dell'operazione».⁴

Fortunatamente Micah Garen e il suo interprete vennero rilasciati, ma molti interrogativi su quel rapimento restano ancora irrisolti.

⁴ A. Nicastro, *Nassiriya bugie tra pace e guerra*, Roma, Editori Riuniti, 2006, pag. 217

American Hostage

Micah Garen nel 2005 pubblicò un libro intitolato, appunto: “*American Hostage*”. Nel libro, che racconta la storia del suo rapimento, si parla anche dell’episodio dell’ambulanza e di cosa successe in quei giorni con i militari italiani. Si tratta pur sempre della sua versione dei fatti, ma è interessante notare come in realtà non abbia mai smentito quello ha sempre sostenuto in quei giorni dell’agosto 2004. Riporto alcuni passi del libro, tradotti in italiano⁵:

"Amir, chiedigli se pensa che saremo rilasciati oggi."

"Insha Allah," rispose il guardiano, con una intonazione positiva della voce.

"Possiamo parlare con qualcuno che ha autorità?"

"Non ti preoccupare: loro verranno se lo riterranno necessario. Sono informati della vostra condizione."

Chiesi ad Amir di ricordargli che noi eravamo dei semplici giornalisti e di riferirlo a quelli che avevano autorità.

Amir mi riferì le sue parole: "Credimi, tu non saresti ancora vivo se tu fossi non innocente."

Innocente. Cosa significava per loro, quella parola, esattamente? Neutrale? Che io avevo compreso la loro visione dei fatti?

Improvvisamente mi venne un' idea:

"Digli dell'ambulanza..."

[...]Martedì 5 agosto, una settimana prima che Amir e io fossimo rapiti, l'esercito del Mahdi con un attacco a sorpresa riprese il controllo della parte nord di Nassiriya. L'Iraq era ufficialmente uno Stato Sovrano, dopo il passaggio di poteri del 28 giugno, e quindi l'esercito italiano fu coinvolto solo dopo una richiesta ufficiale di aiuto dal governatore di Nassiriya.[...]Entro venerdì mattina, il combattimento finì e la situazione era sotto controllo, secondo quanto riferito dal Capitano Ettore Sarli, portavoce capo delle forze italiane in Iraq.

"C'è stato un tentativo d'attacco con un'autobomba la notte scorsa", mi disse Sarli mentre cercavo notizie, "Non si sta troppo sicuri a Nassiriya, vero?"

Un'autobomba a Nassiriya non era un fatto comune. Non avevo mai sentito di alcuna autobomba in quella parte dell'Iraq, a parte l'attentato al quartier generale italiano di Nassiriya, soprannominato "Animal House", nel Novembre 2003, otto mesi prima.

[...]Un generale italiano in pensione, che aveva deciso di diventare giornalista e di girare il mondo, stava fissando una mappa di Nassiriya appuntata alla parete. [...]Mi chiese se ero stato al ponte.

"Quale ponte?"

"Il ponte dove c'è stata l'autobomba" disse. Qualcosa aveva acceso il suo interesse. Trovai il rapporto stampa ufficiale in italiano: vi si parlava di un tentato attacco contro i soldati Italiani con

⁵ La maggior parte della traduzione è stata fatta da Joseph Maniscalco e mi è stata gentilmente concessa da Domenico Gallo. Alcuni passi del libro sono stati, invece, tradotti personalmente da me.

un'autobomba, i soldati italiani avevano sparato contro il veicolo che era esploso e quattro persone vi erano rimaste uccise. Mi chiedevo: e da quando le autobombe vengono imbottite di gente?

Mi ero accordato via e-mail con Amir per incontrarci la mattina dopo alla porta principale. [...] Dissi ad Amir del rapporto sull'autobomba, suggerendo di fermarci al ponte per dare un'occhiata. Quando vi arrivammo, un gruppo di soldati italiani stazionava ai piedi del ponte, ma il ponte era aperto e il traffico vi scorreva regolarmente. Chiesi ai soldati italiani dell'autobomba, ma dissero che non era permesso loro di parlare con la stampa.

Gironzolammo intorno alla piazza per un po', infine ci fermammo per parlare alla gente in strada. Nessuno sapeva di un'autobomba. Indicando il ponte dicevano che un'ambulanza era stata colpita dagli italiani mentre tentava di passare, e una donna incinta, il suo bambino mai nato, sua sorella, sua madre e suo marito erano stati uccisi. Tutti a Nassiriya conoscevano questa storia, dicevano loro.

"I corpi rimasero abbandonati fino a mezzogiorno del giorno dopo", ci disse un uomo. "I cani venivano ad annusarli." Questo è un insulto comune nell'Islam. "Andate a vedere con i vostri occhi" aggiunse, "L'ambulanza sta ancora sul ponte."

Restavo scettico. Per ogni autobomba che esplodeva a Baghdad c'era sempre una marea di testimoni desiderosi di puntare il dito al cielo e giurare che era stato un missile lanciato da un elicottero americano.

Guidammo fino a metà del ponte e parcheggiammo a lato. I resti carbonizzati di un grosso veicolo giacevano sul lato opposto, le parole in lingua araba che significano ambulanza, SAYARATS IF'AF, scritte chiaramente su una delle fiancate. Tirai fuori la mia videocamera e cominciai a riprendere mentre vari spettatori curiosi rallentavano il passo per guardare. Chiesi ad Amir di piazzarsi davanti all'ambulanza e, parlando rivolto alla telecamera, di raccontare la storia che avevamo ascoltata e di sottolineare con forza che le parole scritte sul veicolo bruciato traducevano la parola "Ambulanza". [...] Andammo al Dipartimento della Salute, dove le ambulanze vengono smistate.

Una dozzina di persone erano riunite nel piccolo edificio degli uffici. Ci offrirono un tè e ci confermarono la storia. L'ambulanza numero dodici era stata inviata alle ore tre antimeridiane di Venerdì per trasferire una donna incinta, che aveva un travaglio difficoltoso, e la sua famiglia dall'ospedale generale situato nella zona nord della città all'ospedale per le maternità nella zona sud, attraversando il fiume. L'esercito italiano, dislocato al lato sud del ponte, sparò contro l'ambulanza mentre essa lo attraversava. L'ambulanza prese fuoco e quattro dei passeggeri all'interno furono uccisi. L'autista e due persone con lui sedute sul davanti riuscirono a salvarsi.

Sei ambulanze simili erano parcheggiate all'esterno, con i grandi numeri che gli italiani avevano assegnati per l'identificazione dipinti sulla carrozzeria. L'ambulanza numero dodici mancava.

Un addetto del Dipartimento della Salute ci prese e ci portò a intervistare l'autista, Sabah Khazal Kereem, nella sua casa di Nassiriya. Fu sorpreso del fatto che un giornalista occidentale mostrasse interesse per quella storia. Essendo sopravvissuto con ferite non gravi alle gambe, era amareggiato per quello che era successo. La sua era stata la prima ambulanza giunta sulla scena per soccorrere i sopravvissuti all'attacco al quartier generale italiano del novembre passato, facendo cinque viaggi all'ospedale con soldati italiani feriti. Si considerava un amico degli italiani.

[...]Una volta tornato alla base, spedii una e-mail in cui offrivo i dettagli al *New York Times*. Si trattava di una storia importante, e poiché due giornalisti televisivi italiani di Rai2, una delle quattro stazioni di proprietà dello Stato italiano, non avevano la possibilità di spostarsi all'interno di Nassiriya per coprire l'evento, offrii loro il nastro video con le interviste. Loro erano interessati, ma dovevano prima ottenere il via libera dalla loro redazione di Roma. Quanto ritornai dopo cena, i giornalisti di Rai2 avevano una gran fretta di avere il materiale. La redazione aveva dato l'approvazione e loro volevano che fosse trasmesso nel notiziario delle sette in Italia. Corsero nell'ufficio del generale Corrado Dalzini con uno dei miei nastri per avere un suo commento. Il generale dubitava della veridicità della storia, ma disse che lo avrebbe guardato e avrebbe indagato.

La situazione divenne frenetica dopo che i giornalisti italiani fecero uno scambio di due spezzoni nel trasmettere il materiale: lo spezzone con Amir di fronte all'ambulanza e quello dell'intervista all'autista dell'ambulanza. Ad aumentare la loro disperazione si aggiunse il fatto che il formato della mia videocamera era incompatibile con la loro attrezzatura. Al momento della messa in onda mancavano circa dieci minuti.

All'ultimo momento, un tecnico turco che lavorava per gli italiani in qualche modo trovò una soluzione e il mio filmato fu trasmesso negli ultimi secondi del notiziario serale di Rai2. Il generale Dalzini era venuto senza preavviso e restava in silenzio a guardare tutto questo nella luce sfarfallante dell'interno della cabina di regia della stazione di trasmissione satellitare mobile. La maggior parte dei soldati era a cena nell'enorme sala mensa, in cui le televisioni sintonizzate su Rai2 trasmettevano il notiziario serale. Quando la storia venne trasmessa fu come se un diverso tipo di bomba fosse stata lanciata direttamente sul quartier generale. Il generale Dalzini scomparve per un po', poi riapparve, tenendosi fuori dall'area giornalisti, mentre faceva un'improvvisata intervista per Rai2. Negò che i soldati italiani avessero sparato contro un'ambulanza. Io corsi a prendere la mia videocamera e tornai indietro per riprendere la sua intervista. Il capitano Sarli mi bloccò, affermando che io non ero autorizzato a fare riprese.

"Non sapevo che il suo interprete fosse un autista di ambulanza" aggiunse.

"Cosa intende dire?" risposi io, perplesso. "Lui non è un autista di ambulanza."

Ma Sarli si era già voltato e si era diretto da dove era venuto, lì dove il generale Dalzini stava in piedi: la sua silhouette spiccava nella brillante luce dei riflettori contro il denso buio della notte.

Mi voltai per tornare alla mia tenda, ma fui fermato da una voce stentorea proprio alle mie spalle. Il generale Dalzini stava urlando contro di me in italiano; il capitano Sarli, al suo fianco traduceva: "Se noi scopriamo che il suo interprete non è un autista di ambulanza, lei dovrà lasciare la base entro l'alba."

Io ancora non capivo di cosa stesse parlando. "Il mio interprete non è un autista di ambulanza..." cominciai a dire. Ma loro fecero dietrofront e si allontanarono prima che potessi finire. Me ne tornai a passo lento alla tenda, tentando di rimettere insieme i pezzi dei recenti accadimenti. I due giornalisti di Rai2 entrarono: erano pallidi.

"La storia ha fatto scandalo" disse uno "E' davvero un grosso problema in Italia. Non l'hanno presa bene. Il generale ha negato che loro hanno sparato contro un'ambulanza."

Sapevo già che la storia era importante, ma non pensavo che l'esercito italiano avrebbe reagito in questo modo.

"L'ottanta per cento degli italiani non sostiene questa guerra" continuò il giornalista di Rai2. "Si pensa che noi siamo qui in missione umanitaria. E' la prima volta che viene fuori un rapporto così, che riferisce di uccisioni di civili innocenti da parte delle nostre truppe."

"Perché mi hanno chiesto se il mio interprete è un autista di ambulanza?"

"Quando abbiamo mandato in onda la storia, la stazione a Roma ha fatto confusione con le didascalie nei nastri che abbiamo mandato. Riportavano 'autista dell'ambulanza' nella parte in cui si vede il suo interprete che parla davanti all'ambulanza."

Nella loro fretta di trasmettere il pezzo avevano fatto uno sbaglio e ora io ne pagavo il prezzo. Uscii a cercare il capitano Sarli, ma era andato via. Tornai al camion della regia mobile per parlare con il tecnico turco. Mentre ero lì, entrò un soldato mandato dall'ufficio stampa.

"Lei, come prima cosa questa mattina, deve lasciare la base" mi disse bruscamente e se ne andò.

"Bene, suppongo di dovermene andare" dissi scherzosamente al tecnico turco e nascondendo il mio shock. Lui scosse la testa incredulo e disse:

"Loro non possono cacciarti fuori a calci."

"Lo hanno appena fatto," replicai.

"E dove andrai?" mi chiese.

"Non so. Resterò a Nassiriya, o forse ritornerò a Baghdad."

Appena finii di preparare il bagaglio, riferii ai giornalisti di Rai2 l'accaduto. Entrambi scioccati, dissero che volevano cercare di parlare con il generale Dalzini e andarono via, offrendomi il loro computer e il loro telefono satellitare per trasmettere il mio dossier al *New York Times*. Tentai di ricontattare John Burns a Baghdad, ma era andato a documentare i combattimenti di Najaf. Chiamai New York e riuscii ad avere un redattore in linea. Lui mi espresse dispiacere e comprensione, ma poi riconobbe che se loro ti cacciano a calci, loro ti cacciano a calci.

"Puoi gestire il tuo dossier con me, basta che me lo mandi via e-mail" mi suggerì. Spedii subito una e-mail a Marie-Hélène, perché volevo che lei sapesse cosa era accaduto.

Finii di scrivere la storia intorno alle undici e mezza postmeridiane e spedii il dossier proprio mentre uno dei giornalisti di Rai2 ritornava, questa volta scortato da membri della polizia militare italiana. Avevano parlato con il generale Dalzini e gli avevano spiegato che sarebbe apparso molto sconveniente se loro avessero cacciato dalla base un giornalista americano perché lui aveva riferito un evento. E gli avevano detto che gli americani pongono la libertà di espressione al di sopra di ogni altra libertà. Il generale accettò che io non dovessi andarmene entro la mattina, ma disse che l'esercito italiano aveva aperto un'inchiesta sull'incidente e che io avrei dovuto rispondere a qualche domanda. Quelli della Polizia Militare italiana stazionavano all'ingresso della tenda, in attesa di scortarmi al quartier generale della polizia. Mi condussero in un piccolo furgone adibito a sala interrogatori, parcheggiato nel quartiere del generale. Il cameraman di Rai2 sedeva all'interno, fumando nervosamente. A seguito delle loro insistenze, stava tentando di fare una copia dei miei nastri per la Polizia Militare.

Mi fu detto di aspettare fino a quando comparve un altro tizio della Polizia Militare. Costui mi interrogò per parecchie ore. Scrisse scrupolosamente: nome di battesimo, il numero del passaporto, l'indirizzo, poi tutto quello di cui ero a conoscenza riguardo all'ambulanza, dettagliatamente. Disse che

loro avevano aperto un'indagine sul presunto attacco con armi da fuoco contro un'ambulanza. Fornii loro i nomi di tutti quelli che avevo intervistato e suggerii loro di andare a Nassiriya e di intervistarli di persona, anche se non credevo che lo avrebbero fatto.

Intanto, a causa dei problemi d'incompatibilità dei formati, il cameraman non era in grado di effettuare la copia dei miei nastri e il poliziotto militare disse che allora loro li avrebbero trattenuti. Protestai che quelli erano i miei nastri originali e offrii di fare una copia del materiale su DVD (Digital Versatile Disk) per loro. Con riluttanza accettarono. Restai fino alle quattro antimeridiane per copiare i nastri, e alla fine fui ricondotto sotto scorta alla mia tenda. Il giornalista di Rai2 era ancora sveglio, steso sulla sua brandina.

Ci scambiammo le nostre storie, entrambi scossi dall'accaduto. Lui sapeva di non essere più gradito nella base e non riteneva possibile terminare regolarmente tutta la sua trasferta mensile.

Con soltanto un'ora di riposo, alle nove antimeridiane incontrai Amir al checkpoint principale. Gli raccontai cosa era successo, ma lui non sembrò preoccupato.

“Bene, cosa intendi fare ora?” mi chiese.

Grazie alla mia relazione amichevole con Amir, io ero l'unico giornalista occidentale che poteva spostarsi dentro Nassiriya con sicurezza e inoltre sentivo la responsabilità di documentare la storia, sia verso il pubblico che verso la famiglia di iracheni che era stata sterminata.

“Voglio continuare a occuparmi della storia” dissi.

Amir ed io ci dirigemmo verso Nassiriya per intervistare il direttore dell'ospedale, ma lui non era in sede. Invece il capo della sorveglianza dell'ospedale ci condusse a riprendere i corpi dei componenti della famiglia che era stata sterminata. Erano conservati in un locale frigorifero dietro l'ospedale. In Islam si usa seppellire il morto entro ventiquattro ore, ma dal momento che l'intera famiglia era stata sterminata, l'ospedale aveva difficoltà a rintracciare un parente che reclamasse i corpi. Mi coprii la bocca con un fazzoletto e tentai varie volte di effettuare la ripresa all'interno del locale frigorifero. Il fetore era così violento che io potevo girare solo pochi secondi alla volta.

I corpi avevano subito severe ustioni, un ammasso scuro di carne carbonizzata e maciullata avvolta dagli indumenti. Potei osservare la faccia grigio violacea di un uomo perfettamente conservata, con gli occhi chiusi.

“Il Baby” disse la guardia in inglese, indicando qualcosa che poteva essere stato uno stomaco sventrato. Non riuscivo a distinguere un bambino. Ormai prossimo a vomitare, mi allontanai precipitosamente.

Il direttore dell'ospedale incappò in noi mentre attraversavamo il cortile. Tirò Amir da parte e gli parlava con aria severa, in arabo. Amir si dette da fare per placarlo e lui ritornò al suo ufficio in nostra compagnia.

“E' tutto a posto” mi rassicurò Amir. E poi a voce bassa continuò: “Dice che saremmo dovuti passare da lui, prima di riprendere i corpi. Non vuole grattacapi di alcun tipo. Non vuole guastare le sue relazioni con gli italiani.”. Io sapevo come si sentiva.

Al momento di andar via, il direttore fece entrare due uomini che erano stati appena dimessi dall'ospedale. Erano proprio quelli che si trovano seduti davanti nell'ambulanza insieme all'autista, e i loro racconti erano congruenti con tutto quanto avevo già udito. Quando finimmo con le interviste,

fummo invitati a prendere un tè con il colonnello Suleiman, il capo del Servizio Protezione Infrastrutture (FPS, Facility Protection Service) dell'ospedale, l'organizzazione responsabile della protezione delle infrastrutture essenziali in Iraq. Il colonnello Suleiman ci mostrò un grosso dossier di documenti e fotografie riguardanti l'incidente dell'ambulanza. Durante precedenti scontri fra le forze italiane e l'esercito del Mahdi, lui aveva provato a trasportare civili feriti attraverso il ponte. Al fine di permettere il sicuro passaggio dell'ambulanza si era strappato di dosso tutti gli indumenti fino a restare in mutande, camminando lentamente fin vicino ai soldati italiani affinché non lo scambiassero per un attentatore suicida. Anche due guardie dell'FPS erano state uccise nei combattimenti ed il colonnello Suleiman era sconcertato dall'inusuale goffaggine delle forze italiane. Ma era la totale negazione di responsabilità da parte dell'esercito italiano che lo irritava.

Esiste un principio nella società tribale irachena denominato diyah, o prezzo del sangue. Se qualcuno accidentalmente ferisce o uccide qualcuno, si concorda un equo indennizzo con la famiglia della vittima (spesso soldi contanti oppure, a volte, una figlia) e tutto viene perdonato.

[...]Dall'ospedale andammo al museo per incontrare Mr. Hamdani. Era molto soddisfatto del fatto che io, un occidentale, avessi mostrato tanto interesse per la famiglia irachena sterminata nell'ambulanza, ma era preoccupato per quello che questo poteva significare per l'archeologia. Lui aveva attentamente coltivato buone relazioni con i Carabinieri italiani, dal momento che aveva bisogno del loro aiuto per proteggere i siti.

Si trattava di una delicata azione di equilibri politici e lui non voleva essere associato con l'esplosiva storia che io avevo appena portato alla luce.[...] Arrivammo al cancello e i Carabinieri ci scortarono per incontrare il Maggiore Antonio Frascinetto, il nuovo comandante dei Carabinieri incaricati di coordinare gli sforzi italiani per proteggere i siti archeologici. [...]Mentre aspettavamo nel cortile, giunsero due poliziotti militari e dissero che volevano parlare con Amir per dieci minuti.[...] Quarantacinque minuti dopo ero ancora seduto nel cortile quando i poliziotti militari ritornarono e mi chiesero di seguirli. Mi riportarono nello stesso locale dove ero stato la notte prima. Attraverso una porta chiusa potevo sentire Amir parlare concitatamente nel rimorchio contiguo, ma non riuscivo a comprendere le parole.

“Posso essere d'aiuto?” chiesi. Nessuno rispose.

Uno dei poliziotti sollevò un paio di manette, facendole oscillare lentamente e osservando le mie reazioni. Lo fissai negli occhi e ridacchiando mi voltai verso l'altro poliziotto.

“Allora? Seriamente, che cosa volete?” ripetei. Il poliziotto mise giù le manette.

“Abbiamo da farle alcune domane... i nastri di ieri, già. Abbiamo bisogno di quelli originali” disse.

“Io sono stato in piedi tutta la notte scorsa per farvi una copia su DVD. E inoltre, non c'è nulla che non possiate ottenere voi stessi, senza aiuto. Andate a intervistare l'autista dell'ambulanza. Vi ho dato i nomi di tutti quelli che ho intervistato. Quindi andate e intervistateli da voi.”

“Certo, ma vede, non ci è possibile andare a Nassiriya, ora.” Dubitavo che questa fosse la verità, visto che truppe italiane stazionavano in prossimità del ponte.

“Può darsi che sia così, ma questo non mi riguarda” dissi.

“Sì, sì, d'accordo; attenda un attimo.”

Si concentrarono sul da farsi mentre io aspettavo. Dopo una mezz'ora, un poliziotto venne fuori dal locale dove Amir veniva interrogato.”

“Sembra che abbiamo un problema” disse fissando il pavimento e scuotendo la testa.

“Quale?”, domandai.

“Lei oggi è andato a Nassiriya a intervistare delle persone riguardo all'ambulanza?”

“Certo. Sono un giornalista. Vado e intervisto la gente.”

“Ed ha ripreso i...”, cercava di ricordare la parola inglese, “...cadaveri?”

“Corpi morti” aggiunse un altro.

“Sì, erano in un locale frigorifero dietro l'ospedale.”

“Bene” disse guardando intorno. “E' questo il problema. Abbiamo bisogno di quei nastri al più presto.”

“Ascolti” dissi con crescente impazienza “voi non potete proprio chiedermi di darvi i miei nastri. Sono i miei nastri. Non avete alcun diritto di chiedermi di consegnarvi quel materiale.”

Un altro tizio s'intromise e cercò di spiegare. “Sì, sì. Ma vede, talvolta il lavoro di un ufficiale di polizia e quello di un giornalista - cercava le parole adatte - si confondono. A volte capita che un giornalista assuma il ruolo di un investigatore ufficiale. A volte. Mi intende?”

“No, io non intendo,” protestai. “Io faccio il mio lavoro e voi il vostro. Sono diversi. Vi ho dato i nomi di tutti quelli che ho intervistato e ieri vi ho fornito una copia delle interviste. Stavo riprendendo dentro Nassiriya, nello stato sovrano dell'Iraq. Non ho fatto riprese della sparatoria contro l'ambulanza, ho soltanto intervistato delle persone riguardo a ciò che era avvenuto dopo i fatti.”

L'esercito italiano era un membro della Coalizione, quindi presumevo che esso rispettasse le leggi che proteggono la libertà di stampa. Ma eravamo in Iraq e io ero all'interno della base italiana. Non sapendo più cosa aspettarmi, dissi loro che ero intenzionato a tornare a Baghdad per pochi giorni e che avrei potuto fare un'altra copia. Loro accettarono con riluttanza.

Quando ebbero finito di parlare con Amir, ce ne andammo insieme attraversando il campo per incontrare Mr. Hamdani. Trovavo orribile che Amir fosse stato improvvisamente coinvolto in quella storia.[...] Amir ed io andammo alla mensa e ci sedemmo da soli ad un tavolo. C'erano parecchie centinaia di soldati nel tendone ed io sentivo tutti gli occhi addosso a noi. Non eravamo più graditi. Due mesi di cameratismo e di cene insieme cancellati di colpo. Nel giro di una notte ero passato dal ruolo di giornalista che si occupava di archeologia a quello di reporter che raccontava storie false per distruggere la buona reputazione dell'esercito italiano. Amir ed io mangiavamo in silenzio. Mi sentivo così male che a stento toccai cibo.[...]Lasciai la base quella sera portando con me la maggior parte delle mie cose.

“Dove dormirò?” Chiesi ad Amir [...]Ci pensò su un attimo. “Al museo, naturalmente.”

[...]Ritornai alla base per prendere il resto delle mie cose. Prima di partire corsi dentro dal mio amico, il generale italiano in pensione, che mi chiese se era davvero un'ambulanza. Conoscendo la mia reputazione, era rimasto scosso. Gli mostrai le foto digitali. Scuoteva la testa affranto e mentre uscivo mi augurò buona fortuna.[...]Restituii il mio pass italiano a un milite dei Carabinieri, mentre ci lasciavano passare oltre il cancello americano, chiedendo che fosse restituito al capitano Sarli. [...] Il giorno dopo, Amir, Mr. Hamdani e io facemmo ritorno a Baghdad, viaggiando in mezzo all'attacco dell'esercito del Mahdi a Kut. Quando fummo arrivati, Amir ed io andammo direttamente all'APTN

(Associated Press Television News) per vedere se erano interessati alla storia dell'ambulanza. Poiché era molto impegnato nella copertura dei combattimenti di Najaf, il direttore mi disse di ripassare nella settimana successiva, perché la storia gli sembrava di un certo interesse.

Martedì all'Hotel Dulaimi, la mia base a Baghdad, notai un piccolo adesivo su una porta della hall che recitava CPJ - COMMITTEE TO PROTECT JOURNALIST (Comitato per la Protezione dei Giornalisti). Il gruppo non mi era per nulla familiare, ma un comitato per la protezione dei giornalisti era esattamente ciò di cui avevo bisogno, pensai.[...]Cercai il CPJ sul Web e spedii loro una e-mail con uno stringato resoconto di quanto era accaduto alla base italiana.⁶ Con mia sorpresa, dopo poche ore ricevetti un email di risposta da Mitch.

“Ciao, Micah! Sono Mitch e ora lavoro per il CPJ. Fermati pure nella mia stanza al Dulaimi per questo incidente che ci hai documentato.”

Nel libro viene spiegato che fu Amir a raccontare la vicenda dell'ambulanza al sequestratore e che il dialogo avvenne in arabo.

[...]Amir raccontò la storia dell'ambulanza al nostro sequestratore. Lui ascoltava con interesse, meravigliato dal fatto che un occidentale scrivesse un articolo su una storia così. Amir gli suggeriva di verificare la storia e le mie credenziali.

“Dice che hai fatto una buona cosa” disse Amir. Per un istante sentii che un ponte s'era creato superando un abisso di diffidenza.

Il racconto prosegue descrivendo la prigionia di Micah e del suo interprete Amir. Proseguo riportando il momento della liberazione, quando i due furono portati a Sadr, dove li attendeva una conferenza stampa.

[...]Aprendo la portiera dell'auto fummo circondati da cameraman arabi e da fotografi. Era come stare su un tappeto rosso, mentre io e Amir entravamo in un piccolo edificio bianco, poi dentro una stanza sulla sinistra, dove eravamo stati inizialmente portati dieci giorni prima. Le telecamere continuavano a registrare. Lo sceicco Aws Al Khafaji ci venne incontro a braccia aperte con un gran sorriso.[...]

“Ringrazialo” disse Amir.

Ero combattuto: eravamo stati liberati dove ci avevano bendati e condotti via dieci giorni prima. Ancora non sapevo chi ci aveva rapito e chi ci aveva liberato, ma sapevo che lo sceicco Aws aveva pubblicamente chiesto il nostro rilascio. Con molte telecamere puntate su di me, ho ringraziato lo sceicco per il suo aiuto.

Subito dopo Micah Garen fu portato presso la base militare italiana, da cui se ne era andato una decina di giorni prima.

[...]In alcuni minuti parcheggiamo fuori dall'ufficio del generale Dalzini.[...]Infine un soldato entrò. Gli chiesi se potevo andarmene.

“Sì, certo, ma vorremmo che scrivesse una dichiarazione, se non le dispiace” disse nervosamente guardando dietro verso la porta.

“Cosa intende con dichiarazione?”

⁶ Il testo della mail è stato parzialmente pubblicato dall'Unità e riportato da me precedentemente.

“Beh ci sono stati molti giornalisti che hanno detto che è stato rapito perché noi l’abbiamo costretta a lasciare la base. Come ben sa, non l’abbiamo cacciata fuori dalla base quindi vorremmo che lo scrivesse e lo firmasse”

“Aspetti un minuto” dissi arrabbiandomi “E’ stata una mia decisione di lasciare la base ma non lo scriverò da nessuna parte adesso”.

“E’ una semplice dichiarazione” disse spingendo avanti un foglio vuoto e una penna di fronte a me[...] Non sapevo cosa fare. Non pensavo che mi avrebbero lasciato andare senza la dichiarazione. Se scrivere una semplice dichiarazione mi avrebbe permesso di andare via di lì, decisi che l’avrei fatto. Il mio unico pensiero era riguadagnare la mia libertà e mettermi in contatto con la mia famiglia.

“Qualcosa di semplice” mi disse in fretta perché lo facessi.

Io scrissi un breve paragrafo di due semplici frasi, ma senza dire che loro non mi avevano chiesto di andarmene.

“Lasciai Nassiriya il...”scrissi e firmai il foglio.

“Voglio una copia” dissi, che lui fece e mi consegnò ringraziandomi per la dichiarazione.

“Vorremmo scattare alcune foto di lei con il generale se è d'accordo”[...]



Foto dell’ambulanza carbonizzata scattata da Micah Garen.

Il Governo risponde

Il 27 agosto vi fu una seduta delle Commissioni Riunite Esteri e Difesa della Camera e del Senato per fare il punto della situazione in Iraq e del drammatico rapimento e uccisione di Enzo Baldoni. Durante lo svolgersi dell'incontro i deputati Pier Paolo Cento, del partito dei Verdi, ed Elettra Deiana, di Rifondazione Comunista, chiesero spiegazioni in merito a un *“episodio oscuro,[...]dell'ambulanza irachena colpita, che si dice sia stato documentato da un fotografo americano...[...]Ebbene, non ne sappiamo nulla. Vorremmo invece sapere come sono andati effettivamente i fatti ed entrare in possesso di materiale filmato”*.

Quando prese la parola, il Ministro degli Esteri Franco Frattini, facente parte del partito di Forza Italia, disse che voleva dare una *“risposta ad una falsità che in quest'aula è stata adombrata, secondo cui alcuni nostri militari avrebbero colpito un'ambulanza della Mezza luna rossa. Che si tratti di una falsità è stato dimostrato dagli atti e dalle smentite. I fatti sono questi: ad agosto c'è stato un violento scontro armato presso il ponte Charlie di Nassiriya.*

Un filmato trasmesso da un giornalista americano aveva indicato come autoveicolo colpito un'ambulanza e come persona colpita l'autista della stessa; un'inchiesta del nostro reggimento lagunari Serenissima ha permesso di smentire la veridicità di questi fatti. In particolare, l'autista dell'ipotetica ambulanza era soltanto l'interprete del giornalista americano Garen, che aveva diffuso la notizia; l'ambulanza ripresa dal filmato non era l'automezzo colpito dai nostri militari: era invece un veicolo che si dirigeva a fari spenti contro i nostri uomini. L'evento veniva rettificato dagli stessi giornalisti della Rai. Chi ha riferito in quest'aula tali falsità non poteva non sapere che gli stessi giornalisti della Rai hanno smentito questa notizia falsa che offende ingiustamente i nostri militari. I giornalisti della Rai hanno ammesso un errore di traduzione ed hanno altresì confermato che l'individuo ripreso era un interprete che traduceva in inglese. Il giorno successivo, il giornalista americano veniva contattato dagli addetti stampa del nostro contingente per chiarire i termini della smentita, che il giornalista ha accettato. Dico questo, per onore della verità: è infatti sbagliato ed ingiusto asserire che i nostri militari hanno sparato contro un'ambulanza con una donna incinta a bordo. Semplicemente, non è vero.”

Pier Paolo Cento replicò: “[...]Sul tema della Croce rossa e dell'ambulanza, il ministro ha smentito con forza quanto riportato da alcuni quotidiani: il nostro gruppo vorrebbe richiedere l'audizione del giurista Domenico Gallo, che anche oggi sul quotidiano l'Unità torna sull'argomento, e del giornalista della Rai che ha dato la notizia. Sulla vicenda dell'ambulanza, infatti, non può rimanere alcuna ombra: noi saremo ben lieti se anche nella sede parlamentare si facesse chiarezza su questo punto.”

Il Presidente dell'assemblea Gustavo Selva, di Alleanza Nazionale, non tardò a rispondere: “Lei ha ascoltato sicuramente con la massima attenzione quanto riferito dal Ministro degli Affari Esteri a proposito della smentita della Rai: «il giorno successivo, il giornalista veniva contattato dagli addetti stampa della cellula della pubblica informazione del contingente nazionale per riferirgli dell'avvenuta smentita chiarificatrice. Ciò avveniva senza alcuna controindicazione e ulteriore reazione da parte del giornalista». In ogni modo, sottoporro all'ufficio di presidenza le richieste dell'onorevole Cento, in modo da assumere le decisioni del caso.”

Ho contattato l'onorevole Elettra Deiana per chiederle conferme riguardo la vicenda, la quale mi ha risposto: “seguii la vicenda dell'autoambulanza con varie interrogazioni parlamentari sia sulla dinamica dei fatti e sulle ragioni per cui era stata presa quella decisione, sia sulle conseguenze relative alle vittime, al risarcimento e annessi e connessi vari.” Mi confermò inoltre che “tra i vari aspetti” pose “il problema dei rapporti tra lo Stato italiano e le vittime, sollevando quindi la questione del risarcimento.”

Di seguito riporto l'interrogazione che Elettra Deiana presentò martedì 11 Ottobre 2005:

“- Al Ministro della difesa, al Ministro degli affari esteri. –

Per sapere

- premesso che: nella notte fra il 5 ed il 6 agosto 2004 a Nassiriya si sono verificati violenti scontri fra i miliziani sciiti di Moqtada Al Sadr e i militari italiani del Reggimento Lagunari Serenissima, schierati in difesa dei tre ponti sull'Eufrate; nel corso di tali scontri, secondo notizie riportate da tutti i mezzi di informazione, i militari italiani che presidiavano il ponte Charlie avrebbero bloccato un'autobomba diretta contro di loro, facendola esplodere; secondo notizie di stampa, apparse già il sei agosto (l'Unità' 6 agosto 2004), nel corso degli scontri sarebbe stata colpita un'ambulanza, centrata da un razzo; nei giorni immediatamente successivi e' stato trasmesso dal Tg3 delle 19 e poi dal Tg2 delle 20,30 un filmato girato dal giornalista americano Micah Garen, in cui veniva intervistato il conducente di

un'ambulanza (e mostrato il veicolo semidistrutto), il quale sosteneva che i militari italiani avevano sparato contro l'ambulanza che trasportava una donna partoriente all'ospedale di Nassiriya causando la morte della donna e di altre persone; secondo successive notizie di stampa (l'Unità' dell'8 agosto e del 19 agosto 2004), le fonti ospedaliere di Nassiriya avrebbero confermato la ricostruzione di Garen secondo cui un'ambulanza con sette persone a bordo sarebbe stata colpita, provocando la morte di quattro persone; la notizia dell'attacco sferrato contro l'ambulanza e' stata ripresa dagli organi di stampa in occasione del sequestro del giornalista americano Garen, avvenuto il 13 agosto 2004; nel corso della riunione delle Commissioni Riunite Esteri e Difesa della Camera e del Senato del 27 agosto 2004, il Ministro degli esteri, Frattini, a fronte di una richiesta di chiarimenti sull'episodio dell'ambulanza avanzata dall'interrogante e dal deputato Cento, ha smentito l'accadimento affermando apoliticamente che «e' sbagliato e ingiusto asserire che i nostri militari hanno sparato contro un'ambulanza con una donna incinta a bordo. Semplicemente, non è vero»; secondo l'interrogante, la smentita del Ministro degli esteri non è idonea ad assolvere le funzioni del Governo in relazione al Sindacato ispettivo del Parlamento in quanto non ha fornito alcuna ricostruzione dei fatti accaduti la notte fra il 5 ed il 6 agosto e al contrario la negazione dell'evento da parte del ministro Frattini appare palesemente erronea in quanto motivata su presupposti che si sono rivelati infondati, come una presunta smentita della notizia da parte della RAI e dello stesso Garen; da una approfondita ricostruzione pubblicata sul sito dell'Associazione articolo 21, emerge che nessuna smentita e' stata mai fatta dal Tg2 e dal Tg3 in merito alla notizia in sé. È stato precisato che il giornalista Rai in servizio a Nassiriya (Agostino Mauriello) ha riversato al Tg2 e al Tg3 le immagini girate da Garen con l'intervista all'autista dell'ambulanza, il commento del generale Dalzini e il testo del servizio. Il riversamento è iniziato attorno alle 18.40-18.45 ed è finito oltre le 19.00, quando il Tg3 era ormai in onda. Il Tg3 ha avuto quindi tempi strettissimi per montare. Nella concitazione, al posto dell'autista che dava la sua testimonianza e' stato messa l'immagine dell'interprete. Questo errore è stato subito segnalato da Mauriello ed il Tg3 si affrettato a mettere sull'avviso il Tg2, che stava montando il servizio per l'edizione delle 20.30. Il Tg2 ha quindi mandato le immagini corrette: a parlare era l'autista dell'ambulanza; la Rai, pertanto, non solo non ha smentito, ma ha raccolto nuova documentazione poiché il Tg3, nei giorni successivi, ha mandato in onda un altro servizio, sempre da Nassiriya, in cui a parlare era un medico iracheno in servizio all'ospedale italiano, che confermava la versione dell'autista dell'ambulanza; per quanto riguarda il giornalista Garen, non risulta all'interrogante che costui abbia accettato o concordato una smentita del suo stesso servizio con gli addetti stampa del contingente italiano. Anzi dalle e-mail che lo stesso giornalista americano ha inviato ai suoi interlocutori (pubblicate dall'Unità' del 18 agosto) risulta esattamente il contrario, in quanto Garen insiste nella sua tesi e denuncia di essere stato sottoposto ad un duro interrogatorio da parte della Polizia militare italiana; le notizie apparse sugli organi di informazione in merito alle vicende dell'ambulanza di Nassiriya, costituiscono - in senso tecnico giuridico - «notizia di reato», pertanto l'autorità giudiziaria competente deve necessariamente, nel tempo trascorso dalle ultime comunicazioni del Governo, aver preso conoscenza del fatto-reato e svolto gli accertamenti preliminari per verificare la fondatezza della notizia-:

- se risulti al Ministro interrogato che la Procura presso il Tribunale Militare di Roma abbia avviato un procedimento penale a carico di militari del contingente italiano in servizio a Nassiriya nell'agosto del 2004 per il reato di cui all'articolo 191 del Codice Penale Militare di guerra; quante e chi siano le vittime accertate dell'episodio, cui si fa riferimento in premessa;
- se al contingente militare italiano a Nassiriya siano state presentate richieste di indennizzo da parte dei familiari delle vittime e, in caso affermativo, se il Governo italiano intenda accettare tali domande e procedere al risarcimento dei danni nei confronti dei familiari delle vittime.”

L'1 agosto 2006 Elettra Deiana chiede nuovamente di interpellare il Ministro della Difesa, riassumendo l'accaduto e mettendo in luce i nuovi fatti:

“[...]nella precedente legislatura il Governo, più volte sollecitato sull'accaduto, non ha mai fornito una versione chiara e precisa degli avvenimenti avvenuti nella battaglia del 5 e del 6 agosto 2004, anzi hanno smentito la veridicità della notizia;

non si è mai giunti ad un accertamento definitivo del numero reale delle vittime civili della battaglia;

nel febbraio 2006 molti organi di stampa hanno riportato la notizia delle ammissioni del caporal maggiore del Reggimento Lagunari Raffaele Allocca il quale davanti al procuratore militare di Roma avrebbe affermato: «Sparai contro il mezzo perché così mi fu ordinato dal maresciallo superiore [...]. Se mi fossi accorto che si trattava di un'ambulanza mai e poi mai avrei sparato [...]»;

è di questi giorni l'uscita di un libro scritto dal corrispondente del Corriere della Sera Andrea Nicastro, il quale riporta un colloquio avuto con il presidente della sezione di Nassiriya della Human Rights Organization Adnan Sharifi dove si afferma che i parenti delle quattro vittime (l'uniche ad essere ufficialmente riconosciute) avrebbero ricevuto 1.500 dollari a titolo di compensazione definitiva per la morte dei congiunti e che sarebbero stati convinti a firmare una carta, in inglese o in italiano, di cui però, ingenui, non avrebbero né compreso il significato né ricevuto copia;

sempre secondo le affermazioni contenute nella recente pubblicazione nelle province sciite del sud Iraq (dove vige una sorta di diritto tribale) in base alla diyah, una vita umana viene in genere valutata attorno ai 3-4 mila dollari, ma quel che conta è che, all'atto del pagamento, l'intera società riconosce come chiuso il contenzioso e cessa il diritto alla vendetta;

la decisione di non pagare ufficialmente alcun risarcimento ha conseguenze morali, ma anche pratiche, molto importanti; in particolare in questo modo si evita una esplicita ammissione delle nostre eventuali responsabilità nel coinvolgimento di vittime civili, ammissione che, viceversa, comporterebbe una definitiva pacificazione con la popolazione dell'intera provincia”.

Alla fine Elettra Deiana chiede di sapere:

“-se in base alla documentazione depositata presso il Ministero interrogato, il Governo italiano sia in grado di fornire una definitiva e chiarificatrice versione relativamente agli avvenimenti del 5 e 6 agosto 2004, con particolare riferimento al numero delle vittime civili;

-se dalla documentazione depositata presso il Ministero interrogato, risultino questi presunti e informali risarcimenti effettuati ai parenti di quattro delle vittime della battaglia del 5 e del 6 agosto 2004;

-se intenda porre in essere tutti gli strumenti necessari al fine di provvedere ad un risarcimento danni, trasparente, pubblico e congruo, nei confronti di tutte le vittime civili della battaglia.”

Il 23 ottobre 2007 Elettra Deiana insiste sull'argomento, interpella nuovamente il Ministro della Difesa, aggiungendo che la vicenda è stata oggetto di accertamento da parte del Tribunale militare di Roma e riportando i passi principali della sentenza che riconosce che si trattava di un'ambulanza sostiene che:

“è di tutta evidenza, pertanto, che i Ministri Frattini e Martino hanno fornito al Parlamento informazioni non corrispondenti al vero, tali informazioni potrebbero essere state determinate - in tutto o in parte - dalle false comunicazioni che i responsabili della missione italiana hanno reso alla stampa ed all'opinione pubblica nel tentativo di allontanare da sé la responsabilità per un evento criminoso che non faceva onore ad una missione militare presentata come intervento di pace ed umanitario; in tal contesto appare agli interpellanti particolarmente discutibile il comportamento del generale Corrado Dalzini che il 28 agosto 2004 ha consegnato un encomio al maresciallo Stival: «per aver contribuito in maniera determinante al successo dell'operazione».

Fatte queste premesse Elettra Deiana chiede:

-se il Governo abbia risarcito il danno ai familiari delle vittime o, in difetto, se intenda risarcirlo al più presto;

-se le regole d'ingaggio applicate dal dispositivo militare italiano prevedessero la necessità di aprire il fuoco anche contro le ambulanze, in deroga all'articolo 191 codice penale militare di guerra;

-se intenda accertare le responsabilità della catena di comando del battaglione Lagunari La Serenissima e dei comandanti della missione «Antica Babilonia» nella diffusione di informazioni false all'opinione pubblica e alle autorità politiche, ed adottare i rimedi conseguenti;

-se non ritenga che l'encomio concesso dal generale Corrado Dalzini al maresciallo Stival, il sottufficiale che ha ordinato di aprire il fuoco contro l'ambulanza, non costituisca un illegittimo atto di compiacimento, dato il carattere criminoso dell'episodio e se intenda prendere provvedimenti”.

Paolo Naccarato, sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento e le riforme istituzionali rispose:

“[...]In via preliminare, nell'affrontare tale complessa e delicata vicenda si ritiene opportuno, anche per una questione di sensibilità istituzionale e di dovere etico, assumere atteggiamenti improntati a criteri di equilibrio, chiarezza e buonsenso, nell'interesse generale di pervenire, sempre e comunque, al primato della verità.[...]

Soltanto un esame completo della stessa sentenza, nella sua interezza, può consentire un approccio soddisfacente alla vicenda e offrire gli elementi oggettivi di valutazione.

All'interno di detta sentenza, in particolare in alcuni punti che vanno messi qui in evidenza, risiedono anzitutto le risposte alle domande di cui all'interpellanza.

Fatta questa premessa, con riferimento all'aspetto secondo cui sarebbero state fornite, dai comandi militari in teatro, informazioni e versioni dei fatti false «nel tentativo di allontanare da sé la responsabilità per un evento criminoso», come pure al presunto «castello di menzogne attraverso il quale si è voluta negare perfino l'esistenza del fatto materiale», si ritiene che la sentenza consenta di fare ampia luce.

Dall'analisi della sentenza, infatti, con particolare riguardo alla parte in cui il gruppo ricostruisce la dinamica dell'episodio, lo stesso giudice evidenzia, spiegandone le ragioni, il diverso tenore delle deposizioni rese da numerosi militari italiani[...]Ancora, la sentenza afferma: «appare comunque non convincente e anzi destituita di fondamento la tesi di un muro di omertà costruito da una sorta di congrega, preoccupata solo di dichiarare il falso a chiunque cercasse di accertare quanto accaduto in quella notte».

D'altro canto, sempre secondo quanto si rileva dalla sentenza, «l'episodio in questione non è stato nascosto dai militari operanti sin dal suo primo verificarsi, nella sua immediatezza; tanto è vero che sul registro degli avvenimenti della "Serenissima" si legge: "un mezzo stava attraversando il ponte C non fermandosi all'alt e sparando contro il dispositivo, veniva colpito da colpi di arma da fuoco ed esplodeva"».[...]

Riguardo alla deduzione degli onorevoli interpellanti secondo cui l'autorità giudiziaria avrebbe «accertato il carattere obiettivamente criminoso del fatto per l'assenza di ogni causa di giustificazione», si osserva che lo stesso GUP giunge a conclusioni diametralmente opposte a tale deduzione.

In particolare con riferimento alla ricostruzione del fatto, il GUP ritiene sia necessaria «una sua più ampia contestualizzazione».

[...]La medesima autorità giudiziaria - va rimarcato - ha assolto i militari italiani, «perché» - come affermato nella sentenza, - «persone non punibili per aver ritenuto di agire in stato di necessità militare».

[...]Il comportamento tenuto dai militari, pertanto, è stato ispirato ai principi di proporzionalità e necessità e l'uso della forza è stato deciso solo dopo aver rilevato l'inefficienza delle altre disposizioni poste in essere per dissuadere il mezzo dell'attraversamento del ponte.

[...]Con riferimento, poi, alle richieste di risarcimento danni, si rappresenta che agli atti del procedimento penale sono presenti istanze di risarcimento o aiuto economico, formulate dai parenti delle vittime a margine e nel corso dei relativi verbali di assunzione di informazioni come persone informate sui fatti.

Tali verbali furono redatti dal Provost Marshall del contingente italiano e trasmessi alla procura militare della Repubblica di Roma a seguito e a corredo della notizia di reato, nella prima fase delle indagini militari, in data 31 agosto 2004. Nessuno dei parenti delle vittime risulta, però, essersi formalmente costituito nel procedimento come persona danneggiata, ai sensi dell'articolo 90 del codice di procedura penale ovvero come parte civile, ai sensi degli articoli 74 e 76 dello stesso codice. La predetta sentenza non contiene, pertanto, alcuna statuizione civile a favore delle persone offese. Ogni valutazione economica sarà conseguente al giudicato penale.

Con riferimento, infine, all'aspetto relativo alla presunta concessione di un encomio a favore del maresciallo Stival, gli organi militari competenti hanno reso noto che, dall'esame dello stato di servizio dell'interessato, non risulta alcuna trascrizione a matricola in tal senso”.

Di seguito la replica di Elettra Deiana, per far capire quanto l'episodio fosse discusso in ogni sua parte:

“[...]mi dichiaro molto insoddisfatta, ma mi aspettavo una risposta di questo genere, perché tutto ciò che riguarda l'ambito militare è protetto o dai segreti militari o dalla protezione istituzionale e politica non di questo Governo, ma dei Governi in genere.[...]

Credo che una sensibilità politica da parte del Governo Prodi - che ha voluto sancire la fine dell'impresa militare italiana a Nassiriya - avrebbe richiesto una risposta ispirata al pensiero politico e non soltanto un'informazione burocratica, mediante un'interpretazione letterale della sentenza del tribunale o in relazione ai fatti così come raccontanti dalle relazioni delle autorità militari.

Inoltre, ci saremmo aspettati una sensibilità politica che mettesse l'accento sulla tragicità di quell'episodio e non sulle ragioni per si è sparato addosso a un'autoambulanza [...]rendendo necessaria una capacità di lettura di quella tragica storia di una donna irachena partoriente e bisognosa di cure specialistiche trasportata su un'ambulanza, colpita e morta nella battaglia dei tre ponti, nel corso della quale i militari italiani sono stati coinvolti in un conflitto a fuoco pesantissimo, che di per sé, in radice, contraddiceva la denominazione dell'impresa italiana come impresa e missione di pace.

Pertanto, signor sottosegretario, a mio avviso nella risposta del Governo vi è la dismissione di qualsiasi obbligo (in primo luogo morale, trattandosi di un episodio per noi così tragico, oltre che politico e istituzionale) di prendere in considerazione seriamente la situazione [...] Non ho negato che vi sia stata l'assoluzione dei militari ed ho anche espresso - nella breve illustrazione che ho svolto - le ragioni di contesto che, secondo la sentenza, in qualche modo, hanno costretto i militari italiani a vedere quello che non c'era, a causa della tensione enorme, dell'enorme coinvolgimento nella sparatoria (che deve essere stata una esperienza molto faticosa) a causa delle luci e di tutto il resto.

Tuttavia, la sentenza assolve in nome di ciò, ma non nega la natura criminosa dell'episodio: questo è il fatto!

Ricordo che nell'ordinanza per la formulazione dell'imputazione a seguito dell'archiviazione non accolta - ordinanza del GIP del tribunale militare di Roma - l'interpretazione delle implicazioni che l'episodio criminoso ha avuto, sia sulle vittime, sia sulle responsabilità dei militari, è invece espressa con grandissima crudezza e chiarezza. Quello al codice penale militare di guerra è un riferimento di cui si mette in evidenza il carattere strettamente vincolante e non casuale o sottoponibile a verifiche di necessità, maggiore o minore, da parte dei militari implicati.

Da quanto da lei affermato, signor sottosegretario, parrebbe che il codice penale militare di guerra (l'articolo 191 in maniera particolare, e comunque il complesso delle disposizioni che vincolano le azioni militari a una strettissima tutela dei privati che non compiano atti ostili nei confronti delle truppe italiane in qualsiasi paese) non sia strettamente vincolante. [...] Invece, da come lei presenta

l'interpretazione di questi articoli, parrebbe che si possano rispettare o meno le norme del codice a seconda del contesto.

Quando chiedo se le regole di ingaggio fossero chiaramente definite rispetto al codice penale militare di guerra (che era quello cui era sottoposta l'impresa) intendo proprio sapere se queste regole - dal momento che era la prima volta che si utilizzava il codice penale militare di guerra in quell'impresa - prevedessero con cura e con carattere vincolante l'osservanza di quella parte del codice penale militare di guerra che detta le regole che disciplinano il rapporto con i civili, con i malati, con il personale sanitario e via discorrendo.

Insomma a me pare che la risposta che il Governo ha fornito non sia assolutamente soddisfacente e che tutta la vicenda della partecipazione italiana alla guerra in Iraq (così drammaticamente segnata, appunto, dalla violazione della Costituzione e del diritto internazionale, da lutti nostrani e da questa vicenda drammatica di uccisione di gente innocente), aspetti ancora una riflessione pubblica etico-politica all'altezza del coinvolgimento che il nostro Paese ha avuto in quella sciagurata guerra.”

La parola ai giudici

Dopo gli scontri avvenuti nella notte fra il 5 e il 6 agosto fu aperta un'inchiesta, al termine della quale il P.M. richiedeva l'archiviazione del procedimento iscritto ai nomi di Raffaele Allocca e Fabio Stival. Il Gip non accolse tale richiesta e chiese che venisse formulata l'imputazione in ordine al reato previsto dall'art. 191 CPMG nei confronti dei citati militari. L'art. 191 riguarda *“l'uso delle armi contro ambulanze, ospedali, navi o aeromobili sanitari o contro il personale addetti. - Chiunque fa uso delle armi contro ambulanze, ospedali, formazioni mobili sanitarie, stabilimenti fissi per il servizio sanitario, navi-ospedale, navi ospedaliere o rispettive imbarcazioni, aeromobili sanitari addetti al servizio militare e ogni altro luogo di ricovero o cura di infermi o feriti, ovvero contro il personale addetti, quando a norma della legge o delle convenzioni internazionali devono considerarsi rispettati e protetti, è punito, se il fatto non costituisce un più grave reato, con la pena della reclusione militare non inferiore a dieci anni.”*

Il processo penale a carico di Fabio Stival e Raffaele Allocca si è svolto con giudizio abbreviato; il capo d'imputazione era di *“uso aggravato delle armi contro ambulanze e contro il personale addetto in concorso”*. La sentenza del Gup, Tribunale Militare di Roma, venne data il 9 maggio 2007 e contribuisce a far chiarezza su quanto avvenuto durante gli scontri.

I due uomini, appartenenti al Reggimento Lagunari *“Serenissima”* di Venezia, si trovavano in servizio a Nassiriya e nella notte fra il 5 e il 6 agosto, in regime di applicazione del codice penale militare di guerra, erano schierati presso il ponte Charlie sul fiume Eufrate, a causa di scontri a fuoco tra rivoltosi iracheni aderenti al partito armato denominato *“Al Madhi”* e militari italiani.

I miliziani iracheni si erano attestati a nord del fiume allo scopo di conquistare il ponte e poter entrare nella zona sud della città; i militari italiani, invece, si contrapponevano cercando di impedire il passaggio, attestandosi a sud del fiume. Ne derivò un vero e proprio conflitto con uso di armamenti anche di tipo pesante.

Fabio Stival era capo carro di un carro anfibia AAVP7, mentre Raffaele Allocca era il mitragliere dello stesso. Verso le ore 3.30 un mezzo, dopo aver imboccato il ponte dalla riva nord, si diresse verso la postazione italiana, nonostante le intimazioni contrarie ricevute; il mezzo prese fuoco in seguito ai colpi esplosi dai

militari italiani per fermarlo; tra questi i colpi di Allocca, su comando di Stival, mediante l'uso di una mitragliatrice Browning calibro 12,7.

In seguito all'incendiarsi del mezzo persero la vita JIud Qutti Halema, la ragazza incinta che doveva essere trasportata all'ospedale che si trovava a sud della città, JIud Qutti Thaer, Habsh Irkes Khadmea, Zyaer Thejelk Khamesa, rispettivamente fratello, madre e vicina di casa della partoriente. L'autista Sabah Khaza'Al, l'infermiere Abdul Alssheb Adel e un altro passeggero Iwaid Kennyb Ali' riuscirono a salvarsi.

Nella sentenza a proposito della discordanza fra le testimonianze raccolte si trova scritto che:

“Da un lato i testimoni di nazionalità irachena affermano che l'automezzo era una ambulanza della mezzaluna rossa, dotata di relative insegne e colori nonché di dispositivi luminosi; da altro lato svariati militari italiani sostengono che, al contrario, si trattava di una autovettura furgonata priva di qualsivoglia segnale di riconoscimento o luminoso.

La distanza tra le due ricostruzioni del fatto risulta ulteriormente accentuata, come correttamente notato dal GIP in più punti della sua ordinanza, in particolare da divergenze significative sulla velocità con la quale il mezzo avrebbe percorso il ponte per avvicinarsi al dispositivo italiano e inoltre sul fatto che, dopo che esso era stato fermato con la forza, ne sarebbero discese più persone: queste avrebbero fatto fuoco contro i militari italiani prima di fuggire verso la sponda nord del ponte.

Nel primo gruppo di deposizioni, per così dire di provenienza irachena, risalta quella fornita da Sabah Khaza' Al il quale dichiara di essere stato alla guida di un'ambulanza modello Peugeot che aveva i colori e le scritte identificative della mezzaluna rossa, e di aver imboccato a bassa velocità il ponte con sirene e luci accese; improvvisamente l'ambulanza veniva raggiunta da colpi indirizzati da militari italiani tanto che saltava in aria esplodendo; secondo il teste in prossimità del ponte non aveva veduto miliziani mentre ne aveva in precedenza scorti in prossimità di altri due ponti, quelli denominati Alpha e Bravo, sui quali gli era stato interdetto il passaggio. Sostanzialmente convergente è la deposizione resa da Abdu Alssheb Adel, infermiere sull'ambulanza che trasportava in ospedale una donna in avanzato stato di gravidanza. Da tali testimonianze si evince che sui posti anteriori a fianco dell'autista e dell'infermiere vi era anche tale Iwaid Kenayb Ali; al contrario

la detta donna, di nome Jlud Qutti Alema, e altre tre persone, il fratello Jlud Qutti Taher, la madre Habsh Irkes Khadmea, un'amica Zyaer Thejelk Khamesa, occupavano la parte posteriore dell'ambulanza: esse sarebbero morte carbonizzate a seguito della sua esplosione.

Di diverso tenore le deposizioni rese da numerosi militari italiani, testimonianze che a ben vedere non solo contrastano con quelle rese da cittadini iracheni e ora in breve richiamate, ma che lasciano anche apparire significative divergenze tra loro. In sintesi è possibile dire che, nel ricostruire la parte iniziale dell'evento, tutti i testi paiono concordare almeno sul fatto che il veicolo in questione procedeva a velocità alquanto sostenuta, senza alcun lampeggiante acceso o senza che fossero visibili scritte e colori tipici di ambulanze; le medesime deposizioni concordano pure sul fatto che al suo indirizzo si erano in principio effettuati segnali di avvertimento. [...]V'è invece divergenza su un successivo e importante aspetto: i testi Tudisco, Casaccio e Rossi affermano che dalla parte posteriore del mezzo, ed appena esso era stato raggiunto dai primi colpi, erano scese delle persone facendo uso di armi da fuoco contro il dispositivo; al contrario il Cap. Guaschino non rammenta la circostanza, mentre il M.llo Mascoli non sa precisare nulla in proposito perché in quel momento a suo dire si era girato di fianco per dare disposizioni al pilota del suo carro; a propria volta il Serg. Spagnolo esclude di aver visto provenire dagli occupanti di quella vettura alcun colpo. Invece il teste Sardo Salvatore, mitragliere del carro su cui si trovava il Cap. Guaschino, dichiara che dalla vettura colpita, priva di lampeggianti accesi, tre persone erano sì scese ma non dallo sportello posteriore, come affermato da altri, bensì dal suo lato anteriore destro.

Complessivamente considerando le testimonianze rese dai diversi militari italiani presenti al fatto, nel valutare le evidenti discordanze nella ricostruzione dell'episodio da loro fornita, il Gip perviene a conclusioni a dire il vero alquanto drastiche. Premesso che l'avvenimento infatti sarebbe stato «una furiosa quanto irragionevole sparatoria», e quella contro l'ambulanza una «scellerata azione bellica», le testimonianze in particolare sarebbero frutto «nella migliore delle ipotesi di un atteggiamento emotivo deformante la realtà e, nella peggiore, di falsità artatamente preordinate»; esse costituirebbero il risultato di una «attività di occultamento sistematico della verità», a tal punto preoccupante tanto da indurre il precedente giudicante a mettere sull'avviso tutti i giudici che fossero venuti dopo di

lui, pronosticando che essa «continuerà nelle fasi successive del processo». Le medesime testimonianze[...]darebbero luogo ad «una coltre di menzogne e reticenze», ad un «muro di omertà pressoché totale». Ed infine quella dei militari operanti, descritti «in preda ad una paura ossessiva», viene definita come una condotta «almeno apparentemente di pura follia criminale», posta in essere da soggetti in «uno stato di orgasmo inibente le capacità professionali».

[...]Spiace doverlo rilevare ma, purtroppo, la verità storica dei fatti non corrisponde del tutto a quella che il Gip ha voluto conclusivamente rappresentare[...]Ed allora si impone, con doverosa serenità, una diversa ricostruzione del fatto ed una sua più ampia contestualizzazione.”

Nella sentenza si spiega che, pur essendo in missione di pace, i soldati italiani potevano trovarsi a rispondere ad aggressioni e a particolari tipi di attentati definiti come terroristici o di guerriglia, comprendenti il ricorso ad autobombe. Secondo il Gip i tempi rapidi in cui i militari dovevano prendere “iniziative di particolare delicatezza e difficoltà”, le difficoltà visive causate dal buio notturno solo in parte risolte dai visori notturni e le diverse posizioni occupate dai militari con conseguente diverso punto di osservazione, possono spiegare il contesto nel quale si trovavano i militari e le divergenze sorte in sede di dibattito “senza doversi spingere fino ad ipotizzare «falsità artatamente preordinate» ovvero «muri di omertà».

La sentenza continua dicendo che l’episodio in sé non è stato nascosto dai militari, perché nella Relazione tecnica redatta dal comandante Emilio Motolese, che ho riportato precedentemente nella sua interezza, si parla appunto di “un mezzo” che “stava attraversando il ponte C non fermandosi all’alt e sparando contro il dispositivo, veniva colpito da colpi di arma da fuoco ed esplodeva”. Il Gip sostiene, inoltre, che potrebbe essere veritiero il fatto che i militari non si siano accorti delle persone decedute all’interno, perché la carcassa del veicolo (porte laterali e tetto) era rimasta intatta, inoltre la loro postazione era sopraelevata rispetto al veicolo in questione e non consentiva di vedere adeguatamente e per finire che il discendere di alcune persone da tale veicolo poteva far presumere che non ce ne fossero altre all’interno. Il Gip, tuttavia, riconosce che “il veicolo colpito nelle circostanze di causa era davvero un’ambulanza dell’ospedale civile di An Nassiriya, recante gli usuali contrassegni e dispositivi luminosi”. Mentre le tre persone sedute sui sedili

anteriori *“ai colpi inizialmente indirizzati contro l’ambulanza, si salvavano uscendone e dandosi alla fuga, le altre quattro purtroppo decedevano”*.

Inoltre viene chiarito il fatto che la combustione fu innescata a seguito dell’accensione del carburante contenuto nel serbatoio dell’ambulanza e alimentata dalla fuoriuscita di ossigeno contenuto in una bombola presente all’interno del mezzo, dopo che era stata raggiunta da un proiettile. Non si verificò dunque un’esplosione, ma una combustione, e non si riscontrò la presenza di ordigni esplosivi.

L’ambulanza recava scritte a colori tipiche della mezzaluna rossa, ma non si può avere la certezza sul fatto che procedesse con i dispositivi luminosi accesi.

Dubbi sono sorti anche sulle dichiarazioni dell’autista, il quale sostiene di essere uscito dall’ambulanza solo dopo l’esplosione, ma in tal caso avrebbe dovuto riportare dei danni fisici, trovandosi il serbatoio nella parte anteriore del mezzo. Il Gup suppone che le dichiarazioni di quest’ultimo potrebbero essere imprecise, al fine di deresponsabilizzarsi. Infatti l’autista sostiene di non aver visto miliziani armati, ma sul ponte Charlie si stava combattendo esattamente come negli altri due ponti, a cui gli era stato interdetto il passaggio, prima di arrivare sul ponte in questione.

Il ruolo del terzo uomo seduto davanti e che si è salvato non è stato del tutto chiarito. Sia l’autista che l’infermiere erano convinti si trattasse del marito della donna, in realtà era un amico del fratello. Il giudice ha dunque ipotizzato che potesse trattarsi di un miliziano salito a bordo con finalità ostili, che disceso in fretta ai primi colpi sparati contro l’ambulanza, avesse a sua volta sparato ai militari italiani, prima di darsi alla fuga. Questo spiegherebbe perché numerosi testi avessero riferito di colpi indirizzati verso di loro allo scendere del personale a bordo.

Altro aspetto che vorrei metter in luce sono le diverse vedute del Gip e del Gup rispetto alle RoE, ovvero Rules of Engagement, regole d’ingaggio: *“disposizioni impartite ai comandanti militari per determinare modi e limiti dell’uso della forza in un determinato teatro operativo. Questa definizione evidenzia la loro contemporanea duplice funzione: in primo luogo quella di permettere il controllo politico sull’utilizzazione dello strumento militare, fissando limiti alla discrezionalità dei singoli comandanti; in secondo luogo quella di predeterminare, di prevedere in anticipo, la risposta in caso di attacco così da renderla certa e quasi automatica a ogni livello di impiego e di situazione.”* Secondo il Gip *“nessuna regola d’ingaggio poteva consentire l’uso della forza in questo caso”*. Mentre sia il PM, che il Gup,

ritengono che quando il Ministro della Difesa ha dato esecuzione alle deliberazioni governative, che hanno, a loro volta, ricevuto l'approvazione parlamentare, abbia fatto rientrare le RoE nella *“categoria degli ordini gerarchici, cioè quelli emanati da Autorità gerarchicamente sovraordinata.”*

Pertanto “le regole di ingaggio, cui nelle circostanze di causa i militari italiani erano tenuti ad attenersi, prevedevano che ove in orario notturno un veicolo tentasse di attraversare il ponte si dovevano lanciare avvisi a fermarsi lampeggiando con i fari o mediante torce elettriche, mentre in condizioni di diurna visibilità si dovevano fare segnalazioni a braccio; era fatto inoltre divieto di sparare all’indirizzo di mezzi che si trovassero all’imboccatura nord del fiume, poiché si poteva iniziare a sparare solo quando il veicolo si avvicinasse a superare la metà del ponte; in tale caso prima si dovevano sparare colpi in aria per avvertimento, solo dopo verso terra davanti alle ruote del veicolo e soltanto in ultimo contro di esso mirando principalmente alle ruote ed al motore.”

Le conclusioni a cui arriva il Gip non sono condivise dal Gup, il quale attua una diversa interpretazione. Il Gup infatti assolve Fabio Stival e Raffaele Allocca dal reato di concorso in omicidio e tentato omicidio plurimi *“perché persone non punibili per aver ritenuto di agire in stato di necessità militare”*.

Ho riportato i passi principali della sentenza per motivi di completezza, ma quello che mi preme sottolineare non è la colpevolezza o meno dei due lagunari e le motivazioni addotte, ma il fatto che le indagini hanno riconosciuto si trattasse di un'ambulanza e abbiano contribuito a fare maggiore chiarezza sull'episodio.

FOIA

Il Freedom of Information Act (FOIA) è una legge sulla libertà di informazione, emanata negli Stati Uniti il 4 luglio 1966 dal presidente Lyndon B. Johnson, che impose alle amministrazioni pubbliche una serie di regole per permettere a chiunque di sapere come opera il Governo federale, comprendendo l'accesso totale o parziale a documenti.

Il FOIA ha aperto a giornalisti e studiosi l'accesso agli archivi di Stato statunitensi, a molti documenti riservati e coperti da segreto di Stato, di carattere storico o di attualità. Il provvedimento è un punto importante che garantisce la trasparenza della pubblica amministrazione nei confronti del cittadino e il diritto di cronaca e la libertà di stampa dei giornalisti.

In Italia le informazioni della pubblica amministrazione non sono conoscibili da tutti i cittadini: ciascuno può avere accesso soltanto ai documenti per i quali nutra un interesse “diretto, concreto e attuale” nell’ambito di uno specifico procedimento amministrativo che lo riguardi. Inoltre la legge che disciplina la trasparenza prevede espressamente che non sono ammissibili le richieste di accesso agli atti amministrativi “preordinate a un controllo generalizzato dell’operato delle pubbliche amministrazioni”.

Nella primavera del 2012 un gruppo di associazioni e di singoli cittadini, riunitisi presso la Federazione nazionale della stampa, ha deciso di aprire un dibattito pubblico sull'esigenza di un maggiore riconoscimento del diritto all'informazione, con l'introduzione di una legge sulla libertà d'informazione simile a quella introdotta negli Stati Uniti nel 1966 e da tempo esistente nei paesi democratici.

L'Italia è in ritardo sia dal punto di vista culturale che legislativo, per quanto riguarda i diritti del cittadino. La nostra legge è, infatti, l'unica in Europa a subordinare la richiesta della documentazione della pubblica amministrazione a un interesse diretto del singolo cittadino, e a escludere esplicitamente la possibilità di un suo utilizzo come mezzo di controllo sulla pubblica amministrazione.

Nonostante il principio della "accessibilità totale" sia stato introdotto nella normativa italiana resta solo un'affermazione di principio, non in grado di vincolare la pubblica amministrazione attraverso un sistema di obbligo-sanzione.

In Europa e negli USA, al contrario, il diritto all'accesso è garantito a chiunque indipendentemente da ogni specifico interesse, e diventa quindi un vero e proprio strumento di controllo dell'attività amministrativa. Il principio del Freedom of Information obbliga la pubblica amministrazione a rendere pubblici i propri atti e rende possibile a tutti i cittadini di chiedere conto delle scelte e dei risultati del lavoro amministrativo.

L'esperienza degli altri paesi ha mostrato tra le altre cose che una legge efficiente sul diritto di accesso ha effetti positivi anche sul funzionamento della pubblica amministrazione. Ponendo rimedio all'opacità delle decisioni amministrative che ostacolano gli investimenti delle imprese, renderebbe chiari gli elementi che causano i ritardi negli iter dei procedimenti, chiarirebbe le responsabilità e favorirebbe la semplificazione. Lo snellimento e la maggiore chiarezza delle procedure contribuirebbero ad arginare anche il fenomeno della corruzione.

Considerazioni

In Italia il dibattito scaturito sull'esplosione dell'ambulanza si è basato soprattutto sulle opinioni e poco sui fatti. I nomi delle vittime per esempio non sono mai stati forniti. La prima volta sono stati pubblicati lunedì 10 dicembre 2007 dall'Unità, probabilmente trovati citati nella sentenza del Gup. Lo stesso Andrea Nicastro, col quale ho parlato, mi ha confermato che pur chiedendo chi fossero le vittime, le autorità competenti si rifiutavano di fornire i nominativi, probabilmente per evitare che la vicenda avesse una più ampia risonanza. Più difficoltà ci sono nello seguire una vicenda perché non vengono fornite informazioni, più i costi aumentano e più difficile diventa per un giornale sobbarcarsi il peso di un'inchiesta.

Andrea Nicastro nel suo libro scrive: *“E' un fatto che non siamo andati in Iraq con i fucili a tappo e un errore può sempre capitare. Perché non ammetterlo quando capita, come nel caso dell'ambulanza? Forse è una questione di stile di comunicazione che alla verità preferisce l'occultamento sistematico dei problemi.”*⁷

Riporto parte di un articolo del giurista Domenico Gallo che mi trova d'accordo su questo punto di vista: *“Poiché nella civiltà della comunicazione la realtà è la comunicazione, gli eventi reali possono anche essere cancellati, basta fornire false comunicazioni e impedire che i fatti veri entrino nel circuito della comunicazione.[...] Purtroppo questa notizia non ha avuto il rilievo che meritava. Da un punto di vista politico-istituzionale, la gravità di questa vicenda non sta nel fatto in sé, malgrado la sua drammaticità, poiché in un teatro bellico, può capitare anche di questo: che per paura o per stupidità, si apra il fuoco contro un'ambulanza. La gravità - e quindi la vera notizia - sta nel fatto che i vertici militari abbiano tentato di "nascondere" l'evento[...]e che i vertici politici[...]abbiano mentito spudoratamente al Parlamento, mostrandosi complici del disegno di nascondere la verità di una strage. E' questo comportamento - più che gli spari - ciò che veramente disonora il nostro paese.”*

Ho contattato Domenico Gallo per chiedergli se c'erano dei segreti militari o di stato, posti su questa questione, che hanno impedito che se ne parlasse. Mi ha risposto che formalmente non c'era nessun segreto da rispettare, ma che si è trattato di una vera e propria mancata collaborazione fra le autorità e la stampa.

⁷ A. Nicastro, *Nassiriya bugie tra pace e guerra*, Roma, Editori Riuniti, 2006, pag. 220

In entrambi i casi considerati, sia quello di My Lai che quello dell'incidente dell'ambulanza a Nassiriya, si è cercato di far passare le vicende sotto silenzio. In entrambi i casi non è stato individuato nessun responsabile per aver taciuto la verità, o forse si è preferito non indagare abbastanza e concedere molte attenuanti.

Mentre in America una volta venuta a galla la vicenda, pur con iniziali difficoltà, poi la stampa ha provveduto a coprire ampiamente la vicenda, fornendo prove, dettagli, testimonianze, in Italia non è avvenuto lo stesso. La maggior parte dei giornali si è limitata a qualche articolo in occasione dei processi o delle richieste di risarcimento ai parenti delle vittime irachene, sparpagliati negli anni, ricordando la vicenda sommariamente. Se da un lato si possono accusare i quotidiani di superficialità giornalistica, dall'altro bisogna riconoscere che hanno svolto un servizio migliore rispetto alla televisione. Il canale di Rai1, che dovrebbe essere il più seguito, e soprattutto un telegiornale, che da sempre ricopre un ruolo considerato affidabile, ha completamente censurato la notizia. Addirittura lo stesso giorno le versioni passate dal Tg1 erano diverse da quelle del Tg2 e del Tg3.

Chiarezza sull'episodio non è mai stata fatta, se ne è sempre parlato poco e sempre senza avere dei dati su cui basarsi. Allo spettatore o al lettore non restava che affidarsi alla versione che riteneva più credibile, senza avere la possibilità di basare la propria opinione su dei dati certi.

La disponibilità delle immagini scattate dal fotografo Haeberle in Vietnam è di gran lunga maggiore rispetto a quella italiana riguardanti le foto che Micah Garen ha scattato all'ambulanza. E questo anche se le foto sulla strage di My Lai sono molto più cruente.

La fermezza con cui la notizia venne smentita dalle autorità governative e militari resta comunque da condannare. Il mezzo carbonizzato era un'ambulanza e, se non subito, almeno in seguito qualcuno se ne accorse. Invece di negare sarebbe stato più opportuno fare le verifiche del caso e comunicare l'errore commesso, senza disonorare il lavoro di molti soldati che spesso nei campi di battaglia ci rimettono la vita anche se, in questo caso, hanno purtroppo valutato erroneamente.

Vorrei ricordare, senza prendere le parti di nessuno, che l'episodio è avvenuto di notte e che i visori notturni non garantiscono sempre una perfetta visibilità. Inoltre dopo l'attentato con un camion imbottito di esplosivo subito dai militari italiani, che

distrusse la Base Maestrale il 12 novembre 2003, gli animi erano probabilmente molto tesi e il sospetto all'ordine del giorno.

Ho chiesto anche ad Andrea Nicastrò la sua opinione in merito a come sia stata data l'informazione sull'episodio. Nicastrò sostiene: *“E' difficile che l'ordine di tacere sia arrivato dal governo attraverso canali ufficiali. È più probabile si sia trattato di un cattivo sistema informativo nel complesso, per cui gli inviati o i responsabili dei rapporti con lo Stato Maggiore abbiano abbracciato la versione minimizzante l'accaduto, sia sul posto, che a Roma.”*

Quando ho chiesto se gli inviati in Iraq in quel periodo potessero lasciare o meno la base come faceva Micah Garen mi ha detto che: *“Micah Garen era entrato come ospite a Camp Mittica, ma non ricordo in quel periodo che regole ci fossero. Il problema del giornalista embedded è proprio quello che riporta la versione di una sola campana. Spesso fra i giornalisti e l'esercito si crea un rapporto di fiducia, si condividono le fatiche quotidiane, i rischi e le emozioni, e può succedere che i corrispondenti non approfondiscano le notizie e riportino solo un'informazione. In questo caso l'esercito ha manipolato la versione a suo favore, ma questo non è che un caso; se ne potrebbero citare altri.*

Personalmente credo che il giornalista embedded perda lo spirito d'osservazione neutrale e critico. Io mi sono sempre rifiutato di portare un'unica versione. Quando ero inviato in Iraq giravo con un autista iracheno e firmavo delle liberatorie in cui sollevavo l'esercito da ogni responsabilità. Al mio ritorno alla base italiana dovevo subire un controllo e aspettare anche delle ore prima che mi aprissero i cancelli, come forma più o meno velata di ritorsione.

Ci furono anche lunghi periodi in cui lo Stato Maggiore chiuse le basi a chiunque. Siccome nessuno arrivava più via terra, era sufficiente sostenere che non ci fossero voli militari disponibili per i giornalisti. Il risultato però era un black out informativo completo o meglio un monopolio dell'informazione da parte degli uffici stampa. I permessi di uscire dalla base, invece, venivano concessi con meno problemi a giornalisti..diciamo più disciplinati”.

Nonostante la notizia sia di dominio pubblico è ancora molto difficile trovare del materiale che testimoni l'accaduto e la riluttanza o l'attenzione posta nel parlare della vicenda è ancora fortemente sentita.

Ancora molti passi devono essere fatti in Italia per migliorare la qualità dell'informazione e uno di questi è sicuramente che il FOIA trovi la sua applicazione anche in Italia. Sarebbe molto più difficile poi occultare dei documenti a disposizione di tutti, la cosa non passerebbe inosservata.

In futuro, forse, anche noi potremmo allora avere un Seymour Hersh che riesce a far luce sull'accaduto mettendo nero su bianco i fatti e non le dichiarazioni. Onore al merito.

Ringraziamenti

È doveroso, e lo faccio con piacere, ringraziare innanzitutto chi, anche senza saperlo, mi ha convinto a intraprendere questo cammino. Una persona in particolare che se n'è andata prematuramente, ma che mi ha lasciato il suo sorriso e la sua grinta.

Grazie a tutti coloro che, anche senza conoscermi, mi hanno dedicato parte del loro tempo, mi hanno passato le loro informazioni e le loro conoscenze per la stesura della mia tesi.

Ringrazio la mia famiglia che mi ha sostenuto: papà, che ogni tanto mi allungava qualche mancia, mamma e nonna, che si sono prodigate in pranzetti deliziosi per soddisfare stomaco e gola e mi hanno sempre procurato tutto quello di cui avevo bisogno, e mia sorella, perché mi è sempre complice in tutto quello che faccio.

Grazie anche al mio titolare e ai miei colleghi di lavoro, perché se anche le nostre strade ora si sono divise, non avrei avuto modo di finire gli studi se loro non mi avessero dato la loro disponibilità e tutte le agevolazioni che potevano. Sono persone con le quali ho condiviso molte esperienze, che mi hanno insegnato tanto e mi hanno sempre incoraggiato a fare del mio meglio.

Grazie anche a chi mi è stato accanto solo per una parte di questo percorso, ma mi ha sopportato e reso il tempo passato assieme piacevole, distraendomi e regalandomi un po' di serenità nei periodi più faticosi.

Grazie a chi mi sta vicino quotidianamente ed è sempre pronto a tirare fuori il meglio di me o con un abbraccio, o un sorriso, o una chiacchierata e a volte pure con qualche litigata. Ma se sono persone sempre presenti, è perché credono in me e riescono sempre ad aiutarmi.

Per ultimi, ma non da ultimi, tutti i miei amici, da quelli di vecchia data a quelli nuovi, perché mi hanno ascoltato, consolato, sostenuto, dato degli spunti per guardare le cose da un diverso punto di vista e con cui mi sono divertita.

Non si possono dimenticare tutti quei momenti e tutte quelle persone, chi più, chi meno, che allietano la giornata e rendono gli impegni meno gravosi. Perché forse più importante del traguardo è il cammino per raggiungerlo e il mio è stato pieno di emozioni.

Grazie!

Bibliografia

- ❖ S. Hersh, *My Lai Vietnam*, Italia, Piemme, 2005
- ❖ P. Knightley, *Il dio della Guerra – Dalla Crimea al Vietnam: verità, retorica e bugia nelle corrispondenze di Guerra*, Italia, Garzanti, 1978
- ❖ M. Candido, *I reporter di guerra. Storia di un giornalismo difficile da Hemingway a internet*, Milano, Baldini&Castoldi, 2002.
- ❖ E. De Angelis, *Guerra e mass media*, Roma, Carocci editore, 2007
- ❖ L. Petrilli e V. Sinapi, *Nassiriya la vera storia*, Torino, Lindau s.r.l., 2007
- ❖ A. Nicastro, *Nassiriya bugie tra pace e guerra*, Roma, Editori riuniti, 2006
- ❖ M. Garen e M. H. Carleton, *American Hostage*, New York, Simon and Schuster, 2005

Sitografia

- ❖ <http://books.google.com/>
- ❖ <http://life.time.com/history/>
- ❖ <http://www.cleveland.com/>
- ❖ <http://www.wikipedia.it/>
- ❖ <http://www.corriere.it/>
- ❖ <http://www.unita.it/>
- ❖ <http://www.lastampa.it/>
- ❖ <http://www.icsm.it/articoli/documenti/nassirya2004ago.html>
- ❖ <http://legxv.camera.it/>
- ❖ <http://banchedati.camera.it/>
- ❖ <http://www.difesa.it/GiustiziaMilitare/>
- ❖ <http://www.foia.it/>

8 Ottobre 2014

eleonora.defranceschi@studenti.unipd.it

defraele@gmail.com